

# TESTIMONIANZE MISSIONARIE:

<i>Agazzi Gloria, missionaria laica Fidei Donum in Mozambico</i>	<b>pag. 2</b>
<i>Caffi Teresina, missionaria Saveriana in Burundi e a Parma</i>	<b>pag. 4</b>
<i>Ceribelli Consuelo, missionaria laica in Ruanda</i>	<b>pag. 6</b>
<i>Cornelli don Massimo, sacerdote Fidei Donum rientrato dalla Costa d'Avorio</i>	<b>pag. 8</b>
<i>Cremaschi don Maurizio, sacerdote Fidei donum in Brasile</i>	<b>pag. 10</b>
<i>Festini Sara, esperienza breve in Thailandia</i>	<b>pag. 16</b>
<i>Maini Valentina, esperienza breve in Argentina</i>	<b>pag. 17</b>
<i>Manenti don Pierluigi, sacerdote Fidei Donum a Cuba</i>	<b>pag. 18</b>
<i>Mazzoleni Mario, laico missionario Fidei Donum in Bolivia</i>	<b>pag. 19</b>
<i>Negrinotti Walter, missionario laico Fidei Donum in Costa d'Avorio</i>	<b>pag. 23</b>
<i>Patelli Mari, catechista di Carobbio degli Angeli</i>	<b>pag. 25</b>
<i>Piovano fra Adalberto, Comunità Monastica di Dumenza</i>	<b>pag. 27</b>
<i>Poloni Paola, esperienza breve a Cuba</i>	<b>pag. 30</b>
<i>Restelli Daniele e Elisa, famiglia missionaria Fidei Donum rientrata dalla Bolivia</i>	<b>pag. 31</b>
<i>Sobatti Anna, missionaria laica Fidei Donum rientrata dall'Albania</i>	<b>pag. 35</b>
<i>Togni Cristina, missionaria laica Fidei Donum in Cambogia</i>	<b>pag. 37</b>

*Tessitori di fraternità*

**Testimonianze integrali presenti nelle schede formative del CMD.**

## 1. **Agazzi Gloria, missionaria laica Fidei Donum in Mozambico**

Sono Gloria, biotecnologa di 30 anni e da un anno e mezzo sono in Mozambico come missionaria laica fidei donum. Qui vivo in parrocchia, facendo comunità con padre Silvano e Elena.

Padre Silvano sacerdote diocesano di Verona, è parroco di 50 comunità in un territorio di 100 km di diametro (per intenderci come da Bergamo a Verona) mentre Elena è laica missionaria da 11 anni in Mozambico. Fa crescere la Caritas di N'acala che è la nostra Diocesi con progetti di microcredito, creazione di pozzi e coltivazione di orti per sostenere le famiglie che vivono principalmente di agricoltura. In queste settimane Elena si occupa anche di emergenza umanitaria delle famiglie di rifugiati che arrivano in diocesi in fuga da attacchi di terroristi islamici che si stanno intensificando nel nord del paese. Io affianco come educatrice 30 ragazzi che vivono con noi lontani dalle famiglie, per poter frequentare la scuola statale mozambicana.

Scrivo Papa Francesco nel messaggio per la celebrazione della XLVII giornata mondiale della pace (1° gennaio 2014) che la fraternità è fondamento e via per la pace [...].

E ancora, scrive che la fraternità ha bisogno di essere scoperta, sperimentata, amata, annunciata e testimoniata.

La missione per me è un concentrato di scoperte e sperimentazioni in questo senso e per questo sento di voler bene alla rima Missionarietà e Fraternità.

Giovedì scorso siamo stati al funerale di una suora che da febbraio viveva in una parrocchia della nostra Diocesi. Sarebbe dovuta ritornare in Paraguay un mese fa, ma a causa della pandemia in questo momento i voli sono interrotti e così è rimasta qui. Purtroppo nel frattempo ha contratto una forma di malaria cerebrale che l'ha portata alla morte.

Capita spesso che nell'andare da un posto all'altro, viste la condizione delle strade (quasi tutte in terra battuta) e le grandi dimensioni della diocesi, si debba "fare tappa" fermandosi ospiti in un'altra missione a cenare e dormire. La sera del funerale infatti, siamo rimasti a dormire ospiti dai padri di quella missione.

Mi ha colpito fin da subito come Elena e padre Silvano entrando nella casa degli altri venissero accolti come ospiti sempre desiderati, come chi è "di casa" (e lo stesso valeva anche verso me anche quando nessuno sapeva chi fossi!).

Inizialmente pensavo che fosse un'accoglienza dovuta a un legame speciale. All'inizio pensavo: che bello!

Ma di volta in volta cambiando "ospitanti" mi sono accorta che la gioia di stare insieme e la voglia di raccontarsi non erano frutto di un legame particolare con qualcuno... ma piuttosto di un legame speciale tra tutti, al di là della congregazione di appartenenza o della nazionalità di ciascuno. Allora ho pensato bellissimo!

"Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna." (Mt 19, 29)

Sentirsi a casa, tra fratelli in molte case è un regalo del Vangelo!

È questo l'inizio di come ho cominciato a scoprire che Missionarietà fa rima con Fraternità. Ma ho un'altra cosa da raccontarvi...

I mesi di luglio e agosto del 2019 padre Silvano e Elena sono rientrati in Italia per le loro "ferie" e così sono rimasta qui "da sola".

"Da sola" lo scrivo tra virgolette perché sapendo che l'equipe missionaria era ridotta ai minimi termini ho ricevuto moltissimo affetto da tutti gli amici da casa che hanno intensificato i messaggi, dagli altri missionari che passavano di qui una

volta in più con la scusa di farsi cucinare pizza italiana, ma soprattutto dai nostri cristiani di qui.

Tra tutte le persone Salvador, membro del consiglio pastorale e animatore. Ogni mattina mi chiamava un minuto dopo la mia sveglia per sapere se mi fossi svegliata “de boa saúde (di buona salute)” e ogni settimana faceva un’ora a piedi andata e ritorno da casa sua (ha 60 anni!) solo per sedersi in veranda insieme a me e raccontarci le novità.

Nel ripensarci ancora adesso, un anno dopo, mi commuovo!

Sentirsi fratelli amati è davvero bello e un pezzetto di vita eterna già oggi!

Che regalo grande! Impossibile non amarla questa Fraternità!

Ma ritornando a giovedì scorso... celebrando la Messa con i padri che ci ospitavano, durante le preghiere dei fedeli padre Claudio ha pregato così: “Che la nostra fraternità possa essere occasione di sentirci amati e di crescita e non un giogo pesante.”

Ha ragione... e che bello avere la franchezza di dire che questa fraternità che tanto ci riempie e ci fa contenti a volte, allo stesso modo tanto ci può costare tanta fatica.

E che bello avere la fede di chiedere al Signore, che tanto ha amato chiamarci fratelli suoi e tra noi, di farci vivere questo dono.

“Che la nostra fraternità possa essere occasione di crescita e di sentirci amati e non un giogo pesante.”

Così sia!!!

Così sia, perché posso sentire che la mia difficoltà nell’acceptare l’altro, nel volergli bene nella quotidianità, negli attriti tra i caratteri, nelle differenze culturali, nel limitare la mia libertà per farmi “prossimo” non è tempo sprecato e nemmeno un esercizio di ascesi, ma semplicemente testimonianza della fraternità.

Che è Missione. Che è annuncio concreto del Vangelo. Fraternità non solo fa rima con Missionarietà... Fraternità è Missionarietà.

Ripensando alle volte in cui siamo stati accolti mi rendo conto che è faticoso accogliere in casa qualcuno ogni volta che ne ha bisogno indipendentemente da quanto lavoro hai fatto quel giorno o da come stai in quel momento.

Ripensando anche a quello che ho ricevuto e continuo a ricevere dalla gente della comunità di qui mi rendo conto che è difficile farsi carico della solitudine di un altro, specialmente se estraneo, ma riempie e cambia il cuore. Convertete.

Ed è così che la fraternità (come diceva all’inizio Papa Francesco) si fa fondamento e via per la pace tra le persone e tra i popoli.

## 2. Caffi Teresina, missionaria saveriana in Burundi e a Parma

*Chi sei?*

Mi chiamo Teresina Caffi, sono nata a Pradalunga nel 1950 e ho una sorella e un fratello. Dopo un breve tempo di insegnamento nelle Elementari, nel 1971 sono entrata fra le missionarie di Maria, Saveriane, a Parma. Sono stata destinata al Burundi, che ho raggiunto nel 1982. Due anni dopo, a me come a tanti altri missionari e missionarie, non è più stato permesso di rimanere del Paese. Allora ho traversato la frontiera e ho raggiunto le mie Sorelle nell'allora Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo. Dopo lo studio della lingua ho lavorato nella pastorale (ragazze, catechesi, formazione degli animatori). Ai primi anni 90 sono rientrata in Italia per ragioni familiari e ho potuto seguire degli studi biblici. Dal 2005 vivo in Congo sei mesi l'anno per insegnamento.

*Come hai intuito la tua vocazione?*

Negli anni '68-'69, con ragazze e giovani del mio paese, scoprivamo il mondo. Attraverso dei cineforum appariva ai nostri occhi la sua realtà drammatica: per molti la fame, per altri l'opulenza. Ci rendevamo conto che questo non era una fatalità, ma il frutto di un sistema ingiusto di cui in qualche modo eravamo anche noi conniventi. È nata in noi l'idea di fare qualcosa e abbiamo cominciato a raccogliere carta e stracci, per finanziare progetti di risollevarmento di popolazioni oppresse nel mondo: è nato così il gruppo Terzo Mondo, che esiste tutt'ora. Pensavo però che potevo dare di più: avevo tutta una vita!

*Perché hai scelto di diventare "missionaria a vita"? Ha senso ancora, oggi, scegliere per la vita? Che differenza c'è con tutti gli altri modi di essere missionari?*

Questa radice sociale si è accompagnata con l'intuizione, quasi fulminante, di un Dio diverso da quello severo cui ero abituata. Un Dio "bello", che meritava d'essere cercato con tutte le forze. Ho cercato qualcosa che desse un senso globale alla vita, una scelta che valesse non solo nel tempo delle energie psicofisiche, ma sempre. Scoprendo, come per caso, a Parma, delle missionarie a vita in abito "normale", ho sentito che era il genere di vita che faceva per me.

Non so mettermi nei panni delle generazioni d'oggi. Per parte mia penso che è bello dare tutta la vita e non a bocconi. Darla per un amore "folle" per qualcuno, senza riconsiderare ad ogni momento se rinnovare la scelta. Solo una scelta per sempre pacifica il cuore e fa sentire "sposati". Concludi il tuo dossier una volta per tutte per appassionarti ai mille dossier dei poveri che tribolano.

È delicato paragonare la scelta a vita con altri modi di missionarietà: ci sono infatti scelte temporanee molto generose. E anche chi sceglie a vita, il Signore valuterà sul campo se la sua vita è stata davvero donata. Forse anche in chi sceglie un servizio missionario o di volontariato temporaneo c'è una scelta più radicale già fatta e per sempre, che potrà esprimersi anche in altri modi.

*Nella tua esperienza, che ruolo assume la Chiesa nella sua caratteristica di universalità?*

Come appare nella parabola del seme di senape, la chiesa è chiamata ad essere, in Cristo, un albero dai rami offerti a tutti gli uccelli in cerca di riposo, di ristoro, di luogo ove moltiplicare la vita. In essa si fa l'esperienza concreta di quella famiglia umana, per riunire la quale Gesù ha dato la vita. La vita in comunità con sorelle di diversa provenienza e carattere, e in particolare vivere presso un altro popolo sono stati un dono che è venuto a scalfire tanti pregiudizi duri a morire.

*A un gruppo missionario parrocchiale, cosa consiglieresti per vivere appieno la sua vocazione?*

Che ciascuno e insieme, cerchi di approfondire giorno dopo giorno la conoscenza di Gesù e la relazione con lui. Se non ci lasciamo “bruciare il cuore” da Gesù, perderemo la ragione stessa di essere gruppo missionario. La sfida di questi anni è che non si parte più per “salvare anime”, perché tutti sono amati dal Padre, salvati da Gesù e, in qualche modo, misteriosamente ispirati dal suo Spirito. Ma pensarsi orfani e scoprire di avere un Padre, pensare che la morte ci consegna forse a una triste sopravvivenza e sapersi chiamati a partecipare al trionfo della risurrezione di Cristo, è un'altra cosa! Arrancare per obbedire a delle leggi e sentirsi portati sulle ali dallo Spirito è ben diverso! Noi siamo al servizio della gioia del mondo, come ha detto papa Francesco fin dalla *Evangelii Gaudium*.

Il Gruppo missionario alimenta nella parrocchia il soffio dell'universalità, perché non si chiuda in sé stessa. Mettendosi al servizio degli altri gruppi e realtà, sveglia l'interesse per le situazioni del mondo e la consapevolezza di come ci interpellano. Senza chiudersi nel puro orizzonte sociale o politico, il gruppo sa però tener conto di tutto l'umano: tutte le situazioni più acute del mondo lo interessano. Là dove avvengono, e nel volto degli “stranieri” che vivono fra noi. Il Gruppo aiuta a pensare le cose in profondità e in modo planetario: perché “tutto si tiene”, come dice Papa Francesco.

Vedo un gruppo missionario che, per esempio, promuove l'incontro e la conoscenza tra parrocchiani e paesani di lunga data e le nuove presenze. Perché il rischio c'è, ed è reale, di far sentire i nuovi arrivati un po' sempre come “gente di fuori”, anche se magari viene soltanto dal paese vicino... Un gruppo missionario che sa proporre alla comunità gesti concreti di solidarietà, aiutando il cuore di ciascuno ad allargarsi al mondo.

Un gesto bellissimo di un gruppo missionario è anche quello di prendersi a cuore familiari fragili di missionari e missionarie che sono lontani: con visite, un po' di compagnia, una telefonata... Nel gruppo missionario possono trovare spazio varie realtà: chi offre piccoli lavori per “aiutare le missioni”, chi alimenta la spiritualità, chi si fa animatore riguardo alle sfide sociali, chi organizza attività... Essere gruppo missionario significa saper anzitutto armonizzare le varie “anime” per una passione più grande cui ciascuno può dare un apporto.

### 3. Ceribelli Consuelo, missionaria laica in Ruanda

Sono Consuelo, originaria di Martinengo e dal 2007 sono missionaria in Ruanda. Sono partita col desiderio di andare in missione per un periodo un po' più lungo rispetto al solito mesetto d'esperienza.

Il Ruanda è un paese magico, dove miseria e meraviglia si incontrano e si fondono.

Immaginate un paese dalle mille colline, dove è un esplodere di massa verde e vigorosa, dove la terra è rossa e il sole al tramonto sembra sollevare lingue di fuoco.

Immaginate un paese dove si vedono scalare su ripidi pendii file di donne e bambini: scendono alla fonte, hanno camminato per 5-6 chilometri, hanno riempito taniche d'acqua e se le sono posate reciprocamente sul capo; poi si sparpagliano verso capanne di argilla.

Immaginate un paese dove la popolazione si sveglia dalla carneficina come da un brutto sogno, esperienza che ha lasciato sui volti dei pochi anziani rimasti tracce indelebili e angosciose. Gente fino a ieri innocente ne ha scannata altra, anch'essa innocente, senza un motivo, guidati dal regime.

Questo è il Ruanda che ancora oggi per alcune persone vive di rancori, di paure, di incertezze, qui è dove vivo io, con la gente che ha bisogno d'esser ascoltata, consolata, consigliata.

Cosa faccio in Ruanda?

In Ruanda, precisamente a Nkanka la parrocchia in cui vivo, coordino un centro diurno per disabili: molti di loro camminano ore e ore per raggiungere questo unico centro in tutta la provincia dove vivono circa 400mila abitanti.

La disabilità in tali contesti sociali è causa di emarginazione dalla vita sociale e lavorativa, quasi nascosti per vergogna dalle famiglie; talvolta le terapie mediche per l'epilessia (quando sono somministrate) sono discontinue e gli incidenti durante le crisi come bruciature da fuoco, cadute dagli alberi, cadute nel lago, sono moltissime e danno origine a ferite e traumi che segnano l'individuo per tutta la vita, quando non gliela tolgono. L'obiettivo di questo centro è di valorizzarli e di renderli per quanto sia possibile autonomi nella loro vita quotidiana, insegnando a loro e ai familiari che sono uguali agli altri. Al centro è assicurato loro un pasto, delle cure sanitarie, attività riabilitative, istruzione a livello elementare, e l'insegnamento ai giovani soprattutto ai sordo-muti di alcuni mestieri come la falegnameria, cucito, giardinaggio, allevamento, ecc...

All'inizio non è stato facile per me conquistare la fiducia della gente e dei bambini del centro, non erano abituati ai bianchi, i bambini piangevano e avevano paura di me, oggi invece se manco anche solo un giorno al centro mi cercano.

I bambini di Nkanka appaiono correndo dall'interno del bosco mi cercano per una caramella e per "scrutare incuriositi" l'uomo bianco. I primi anni mi sentivo molto in imbarazzo "che c'è di così strano in una persona bianca?" mi chiedevo.

Ora invece sono abituata ai loro sguardi anche perché dopo anni continuano a fissarmi come se fosse la prima volta. La gente mi saluta, mi rispetta e mi riempiono di benedizione per tutto ciò che faccio per i bambini del centro e per le loro famiglie e non solo ma anche per gli aiuti o consigli che dò alla gente di Nkanka.

Vedono in me la figura di una suora, infatti ancora oggi pur essendo sposata mi salutano "BONJOUR MA SOEUR" (buongiorno sorella). Ed io rispondo sempre "Ma io non sono una suora, sono una laica missionaria".

La figura dei missionari in Ruanda sono solo i Padri Bianchi che sono venuti negli anni passati per annunciare il Vangelo e fondare parrocchie e chiese. Per i ruandesi una ragazza deve essere sposata oppure suora, per questo motivo mi era stato dato il nominativo di suora. Oltretutto dicono che sono solo le suore a compiere le opere di carità come ad esempio curare i disabili, aiutare i poveri, ecc...

In Ruanda si sperimenta la Pazienza di Dio. In che senso? Vi chiederete.

La pazienza di Dio, la si sperimenta nei volti e nei vissuti di questa gente; tra chi ha perduto il proprio familiare nel tragico genocidio, tra le continue ingiustizie umane, tra la difficoltà di potersi nutrire ogni giorno, tra la mancanza di denaro per potersi curare, ma soprattutto attraverso gli occhi dei prigionieri soprattutto nei

preti e suore accusati innocentemente. Questo è ciò che in questi anni ho potuto sperimentare la Pazienza di Dio attraverso la popolazione ruandese.

Vi lascio concludendo con una frase che il papa Giovanni Paolo II ha detto in visita in Ruanda nel 1990 dicendo “Il Ruanda è un Paese dalle mille colline, con mille problemi, ma con una sola soluzione Gesù Cristo”.

## 4. **Cornelli don Massimo, sacerdote Fidei Donum rientrato dalla Costa d'Avorio**

*Chi sei?*

Sono don Massimo Cornelli, sacerdote della diocesi di Bergamo, ordinato nel 1998. Dopo aver fatto 9 anni di curato a Cene, sono stato inviato ad Agnibilékrou in Costa d'Avorio come sacerdote "Fidei Donum", in una delle nostre missioni diocesane. Sto vivendo questa esperienza da ormai 13 anni. Nel momento in cui sto scrivendo, sto vivendo gli ultimi giorni di questa esperienza, perché il Vescovo Francesco mi ha chiesto di rientrare nella Diocesi di Bergamo, come parroco a Casnigo.

*L'essere in missione è stata una tua scelta o la disponibilità a una richiesta?*

L'esperienza della missione è nata per caso, durante una formazione per i curati della diocesi a Siusi nel gennaio 2007.

In un dopo cena, il compianto Vescovo Roberto stava parlando con alcuni di noi, in modo amicale. E scherzava sul fatto che avrebbe dovuto mandare uno di noi in Costa d'Avorio. Quella frase detta per scherzo è diventata per me una provocazione: perché non io?

E già il giorno dopo, ho chiesto al Vescovo Roberto di parlargli in privato. Gli ho espresso i miei sentimenti, dicendo che quella sua provocazione mi trovava disponibile. Mi ha chiesto di riflettere e "pregarci su" un po', prima di decidere.

E così ho fatto, e un paio di mesi dopo l'ho incontrato di nuovo per dargli la mia disponibilità. E nel gennaio 2008 accompagnato dal compianto Vescovo Lino, sono arrivato ad Agnibilékrou in Costa d'Avorio.

*Nell'esperienza missionaria che stai vivendo, in che modo si arricchisce la tua fede?*

Devo dire che questa esperienza ha davvero arricchito la mia fede. La comunità parrocchiale di Saint Maurice è una comunità viva e desiderosa di crescere. Gente semplice ma ricca di fede.

Questa esperienza mi ha arricchito di fede, innanzitutto perché mi sono trovato a fare vita comunitaria con altri due sacerdoti "Fidei donum", presenti in parrocchia da oltre 20 anni. Il vivere insieme, pregando, confrontandosi ad ogni momento, sulle attività pastorali, sulle problematiche permette davvero di far crescere l'esperienza di fede e ci si accorge di come l'unione fa veramente la forza.

Quello che ha arricchito la mia fede è anche il tempo. Uno stile di vita diverso, meno frenetico, che dà la possibilità di avere più tempo per riflettere, meditare e pregare. Così come le celebrazioni eucaristiche: non c'è l'assillo di moltiplicare le Messe e le poche che abbiamo sono celebrate e animate con calma, senza la preoccupazione né da parte dei sacerdoti, né dei fedeli che la Messa duri troppo.

*Quali sono i doni più belli che hai ricevuto dalla tua Chiesa di Bergamo e quelli che stai ricevendo ora?*

Il dono più bello ricevuto dalla Chiesa di Bergamo è sicuramente quello di avermi dato la possibilità di vivere questa esperienza missionaria. È un'immensa fortuna per la nostra chiesa bergamasca avere questa attenzione alla missione. Il fatto di uscire dal tuo paese, di conoscere un modo diverso di vivere, e forse anche un modo diverso di vivere la fede, ti aiuta ad aprirti a nuovi orizzonti, a non giudicare come giusto e perfetto solo quello che tu hai conosciuto.

Dalla Chiesa di Bergamo ho ricevuto, fin dai tempi del seminario, la passione pastorale, la passione del fare bene le cose, la passione per buttarsi anima e corpo

in quello che ci è chiesto di fare. Dalla Chiesa di Bergamo ho anche ricevuto, l'attenzione, la presenza e il sostegno dei miei superiori.

Dalla Chiesa di Abengourou (diocesi dove si trova Agnibilékrou), ho ricevuto innanzitutto il dono dell'accoglienza. Da subito mi sono sentito accolto e amato da questo popolo. Ho ricevuto la gioia di vivere in una comunità parrocchiale dove i fedeli sono entusiasti di vivere le varie esperienze proposte.

Dalla Chiesa di Abengourou ho ricevuto la possibilità di incontrarmi e confrontarmi con i più poveri. Nonostante ci sia una vita dignitosa, la povertà regna sovrana. Tante sono le situazioni a cui, ogni giorno, bisogna rispondere. E tante sono le situazioni che si è obbligati a vivere con un senso d'impotenza e dove l'unica cosa che resta da fare dopo averle provate tutte è proprio quella di mettersi nelle mani del Signore.

*In che modo pensi che il nostro cammino di Chiesa possa essere arricchito dalla tua esperienza di missione?*

Questa domanda è la più difficile, anche perché per il momento resta una provocazione per me. Quando sono partito per la Costa d'Avorio, qualcuno mi ha detto: ricordati che l'Africa non è l'Italia. Ora che sto per rientrare c'è qualcuno che mi ha già detto: ricordati che l'Italia non è l'Africa. Queste frasi dette così naturalmente anche con attenzione e verità, mi danno però l'impressione di quasi una paura a voler mischiare. Spero di sbagliarmi.

Rientrando in Diocesi di Bergamo, dopo 13 anni, come poter inserirmi nella nuova parrocchia tenendo conto che non sarò più in Costa d'Avorio e allo stesso tempo potendo essere strumento di una ricchezza in più, che per grazia ho ricevuto? Resta sicuramente una fatica, che è quella che, finché non si tocca con mano, è difficile capire e vedere in modo diverso. Una delle cose che ho sperimentato è la facilità dell'organizzare le cose e le strutture senza troppe complicazioni burocratiche, scartoffie da preparare. Questo snellisce il lavoro e permette di concentrarsi su ciò che è davvero importante.

Un esempio banale ma credo che possa aiutare a capire: ogni volta che nelle nostre parrocchie si vuole organizzare un pasto, occorre avere le cucine a norma, i cuochi in regola, la struttura accogliente, il cibo perfetto... permessi all'Asl, ai vigili del fuoco e ecc.

Per 13 anni ho cucinato con mamme all'aria aperta sul fuoco a legna, con magazzini aperti (dove ogni tanto capitava di vedere girare uno scarafaggio o un topolino). Nonostante questo, le mamme tenevano alla pulizia del povero ambiente, del lavare bene il cibo e di cuocerlo bene. E in tutti questi anni mai un problema, legato al cibo, a qualcuno che si è sentito male.

Allora la domanda che mi frulla in testa è: davvero il sistema di pulizia, e igiene, di rispetto delle norme è l'unico perfetto? O ci possono essere altri modi, magari meno complicati?

Credo anche per concludere, che il cammino della nostra Diocesi di Bergamo, possa essere arricchito con uno scambio di sacerdoti, religiosi e laici non unidirezionale.

Fino ad ora, la Chiesa di Bergamo ha inviato sacerdoti, religiosi e laici in Costa d'Avorio. Forse è ora il tempo che anche qualche ivoriano possa venire da noi non solo per visitare, ma per immergersi nella pastorale bergamasca. Noi abbiamo portato la ricchezza della nostra fede millenaria, forse loro possono portarci la freschezza di questa fede.

Quello che rischia di impedire questo scambio è innanzitutto la questione finanziaria. Noi abbiamo i mezzi per andare da loro e restarci, loro non hanno i mezzi per venire da noi e restarci come testimoni della fede. Sapremo superare quella che pare un'impossibilità?

## 5. **Cremaschi don Maurizio, sacerdote Fidei Donum in Brasile**

### **Io e la mia famiglia**

Mi chiamo Maurizio, secondogenito di una famiglia di dieci figli. Concepito nel 1945, quando la resistenza stava scacciando le tenebre dei nazisti e dei fascisti e, scendendo dai monti, si cominciava a respirare con allegria nel nuovo vento di libertà e di sogni. Mia nonna materna, ebrea, fu l'unica della sua famiglia a scampare dalla strage dei campi di concentramento, accolta e nascosta nel convento delle suore a Gandino. In casa siamo vissuti fin da piccoli, circondati da libri; siamo cresciuti imparando a amare la montagna, a confrontarci con discussioni animate su come riformare la società, la scuola, la chiesa e il mondo; siamo stati iniziati presto alla passione per la politica; eravamo adolescenti nei tempi della "contestazione", degli scioperi di fame, dell'obbiezione di coscienza, delle comunità ecclesiali di Oregina, dell'Isolotto, di São Paulo fuori le mura con don Franzoni, della nascita di esperienze ecumeniche come il monastero di Bose ...

### **In casa, a scuola, in oratorio**

La mia prima esperienza di fede e di chiesa, come in tutte le "buone famiglie bergamasche, è maturata in casa con la famiglia, quando la sera il papà passava nella stanza e chiedeva: "Avete detto le preghiere?" Quando la domenica mattina andavamo tutti insieme a messa, occupando un banco intero nella Chiesa di Santa Caterina. Quando nel mese di Maggio facevamo con la mamma il piccolo "altare" della Madonna e sceglievamo ogni giorno un biglietto con un fioretto; quando preparavamo il presepio; quando, dopo la Prima Comunione, la mamma mi ha chiesto se volevo accompagnarla alla Messa, ogni mattina presto, prima di andare a scuola.... Non solo in momenti "religiosi", ma anche quando, preso per mano dalla mamma, ero levato quasi di peso a chiedere scusa al ragazzino a cui avevo tirato un sasso in testa, per difendere un mio fratello dagli suoi insulti, o la accompagnavamo e visitare e portare regali a famiglie molto più povere della nostra, ma trattate come famiglie amiche... Alle elementari dalle suore Orsoline, la suora Emerenziana ci iniziava alla Bibbia leggendoci, ogni settimana, una pagina della "Storia Sacra" e mi invitava a partecipare del gruppo dei "crociatini" e a imparare a fare il chierichetto; cosa che accettavo a patto di non vestire la tunichetta rossa e la cotta... Poi è venuto il tempo dell'Azione Cattolica, all'oratorio di Santa Caterina, con don Romeo Todeschini e, già in terza media, l'emozione di aiutare l'Anghileri, catechista esperimento, come "vice maestro". Ferruccio, fratello maggiore, apriva la strada, io lo seguivo, cercando di imitare il suo impegno. Al Liceo, un altro prete entra nella mia vita, don Mario Gorini, professore di religione e amico di famiglia. Ogni anno, don Mario invitava gli studenti a scrivere una "tesina" per il concorso Veritas e le prime letture di libri di teologia di Danielou, De Lubac, Congar mi hanno aperto nuovi orizzonti sul "laicato" nella chiesa e mi hanno offerto argomenti per distanziarmi dai compagni legati a Comunione e Liberazione, per difendere la necessità di essere cristiani in una scuola pubblica, non confessionale e di non creare scuole, e società "cattoliche". Probabilmente queste letture, hanno contribuito a motivare la scelta di entrare in Seminario, dopo il liceo e di cercare di essere un prete, "non troppo clericale". Claudio e Sergio, miei fratelli obiettori di coscienza, partono per il servizio civile in Somalia, Lisa entra nel Monastero di Bose, Silvana, ancora studente di medicina assume responsabilità nazionali negli Scouts... Ognuno dei fratelli segue la sua strada, ma ognuno provoca riflessioni e aiuta nelle scelte degli altri fratelli.

## **Prete a Bergamo e dintorni**

**Bonate Sopra:** Ordinato prete in marzo, terminato l'ultimo anno di teologia in giugno, il primo incarico pastorale arriva soltanto alla fine dell'anno. Aiuto un po', durante l'estate le parrocchie di Dorga e di Bratto e poi vado dal vescovo Gaddi per chiedergli che cosa devo fare. La risposta è corta e semplice: "Prega". "Dove?" chiedo io "Sai dove è Bonate Sopra?" "No" "Cercalo sulla cartina". E io vado a cercarlo e arrivo a un paese, a quei tempi con 3.000 abitanti: i più anziani erano contadini, i più giovani lavoravano nelle fabbriche dei paesi vicini. Stavano nascendo le scuole medie unificate: quella di Bonate Sopra utilizzava, durante la settimana, le precarie strutture dell'antico oratorio. Dopo poco tempo, nasce la Scuola Popolare, sulla scia di quella di Barbiana di don Lorenzo Milani e di tante altre esperienze che si vanno moltiplicando. Come professore di religione delle Medie, molto del mio tempo è dedicato alla scuola. Una o due volte alla settimana vado a Milano frequentando il corso di "Religioni non cristiane": islamismo, induismo... È un periodo bello, pieno di amicizie che rimangono ancora vive, dopo cinquanta anni. Ma non è facile per il buon parroco capire quel pretino giovane, con la barba e i capelli folti, la pipa in bocca che non si interessava del torneo di calcio né del cinema della parrocchia. Dopo un anno e mezzo devo lasciare Bonate.

**Bindua, Beni Abbés:** in quel tempo avevo cominciato a avvicinarmi a don Cesare Bonicelli, un altro, tra i preti che hanno segnato la mia vita. Attraverso questa amicizia, mi avvicino allo scoutismo, alle riforme liturgiche e pastorali del post-concilio, alla spiritualità di Charles de Foucault. Non aveva senso sportarmi in quel momento da una parrocchia a un'altra. Parto in autostop per la Sardegna, per andare a Bindua, un piccolo centro di minatori. Fratello Gerardo Fabert, prete e minatore da decenni, con due altri confratelli, compone la comunità dei Piccoli Fratelli del Vangelo. Sostiene non solo la vita spirituale delle famiglie di questo quartiere all'estrema periferia de Iglesias, ma è promotore di sviluppo sociale e economico di tutta la zona. Passo sei mesi partecipando della vita di preghiera della comunità e della costruzione dell'acquedotto, realizzato con il lavoro di volontari locali e di altri muratori e giovani che collocano a disposizione il loro mese di ferie. Gli altri sei mesi di quell'anno "sabatico" li passo a Beni Abés, in Algeria, sempre con i Piccoli Fratelli del Vangelo che hanno una casa nell'oasi dove, per molti anni, aveva vissuto Charles de Foucault.

**San Paolo in Città:** Ritornando a Bergamo, mi ritrovo curato della parrocchia di San Paolo in città. La catechesi, lo scoutismo e l'accompagnamento ai ragazzi di una scuola "speciale" e di un laboratorio protetto riempiono tempo e vita per un altro anno.

**Sant'Antonio Abbandonato e Catremerio:** ma il buon parroco don Frosio aveva costume di cambiar curato tutti gli anni e così sono "promosso" a un incarico ben più "alto" e arrivo a Sant'Antonio Abbandonato e Catremerio a mille metri di altezza. Due piccole parrocchie, dove solo si arrivava camminando per mulattiere. Una piccola miniera, gli uomini, quasi tutti boscaioli in Francia e Svizzera. Due scuollette pluriclasse, una a Sant'Antonio, l'altra a Catremerio. La "Scuola Popolare" che a Bonate era con giovani, qui è con i ragazzini e le ragazzine che hanno terminato la quinta elementare e non possono scendere in paese tutti i giorni, senza strada, specialmente nei lunghi mesi invernali, freddi e pieni di neve. Sono sei anni che rappresentano una indimenticabile esperienza di amicizia, di condivisione, di tentativi di migliorare, insieme, la vita di tutti, in tutte le sue dimensioni. Al Convegno della Chiesa di Bergamo, presento una relazione sulle Piccole Comunità Parrocchiali della diocesi, che erano centinaia, tutte con una intensa vita religiosa e che, con certezza, sarebbero rimaste senza un prete residente in pochi anni. Non era necessario essere profeti per poterlo annunciare. Era sufficiente esaminare i dati della età dei preti e il numero di seminaristi che si stavano preparando per dare il

ricambio a confratelli più anziani. Con un gruppo di preti e laici cerchiamo nuovi cammini pastorali per la Chiesa di Bergamo, ricca di strutture, di tradizioni e di profondo inserimento nella vita quotidiana della gente, ma che fa fatica a rinnovarsi e affrontare i tempi che stanno cambiando. Un foglietto periodico, ciclostilato: "Lettere circolari" si propone come strumento di dialogo e riflessione. Mi compro un bel paio di scarponi nuovi, scrivendo la prefazione a un libretto di un teologo della liberazione Latino Americano.

### **Perché racconto questa storia?**

Racconto questa storia per rispondere alle domande che mi sono state poste: "L'essere in missione è stata una tua scelta o la disponibilità a una richiesta?" e "Quali sono i doni più belli che hai ricevuto dalla tua chiesa di Bergamo?"

Io sono fatto di tutto quello che ho vissuto, di tutti i doni che ho ricevuto, attraverso tante persone: familiari, preti, amici, uomini, donne, giovani e bambini, professori, contadini, minatori, boscaioli, bergamaschi, sardi, algerini, cattolici, evangelici, non credenti...

### **Partire?**

Stavo maturando la decisione di passare un tempo in una altra realtà. Di respirare un'aria differente. In India? Con gli zingari? In America latina?

Fratel Gerardo Faber mi invita a incontrare don Fragoso, vescovo di Crateús, che stava in Italia in quei giorni. Gerardo andava dal vescovo per proporgli di aprire una comunità dei Piccoli Fratelli in Crateús. "E perché non vai anche tu?" mi chiedono, sia Gerardo che dom Fragoso.

Quando stavo partendo per il Brasile, mio padre mi ricordava, citando i poeti classici che amava, che potevo spostarmi per vivere sotto un cielo diverso, ma che io restavo quello che ero, con i miei doni e i miei problemi. Mia mamma spiegava ai miei fratelli più piccoli che Maurizio non stava partendo per essere un "missionario" perché già era prete a Bergamo e andava soltanto a essere prete in un altro posto. Che ognuno di noi vive la sua missione in casa, a scuola, nel lavoro, in qualsiasi parte del mondo.

### **In Crateús, nel Nordest del Brasile**

Volare al di là dell'oceano a migliaia di chilometri di distanza da Bergamo, per partecipare della "camminata" della chiesa di Crateús: una chiesa di Comunità di Base, una chiesa che si propone di cercare di essere "popular e libertadora", una chiesa povera e incarnata in mezzo ai poveri, è stato un regalo ricevuto senza mio merito.

### **Sarà che in tutti questi anni in Brasile, ho imparato qualcosa?"**

Poco più di un anno fa, completavo 50 anni di ordinazione, 40 nella diocesi di Crateús. É stata l'occasione per fare un bilancio di questo periodo. Dopo la lettura della pagina del Vangelo del "Buon samaritano", nella messa di quella sera, ho cercato di rispondere a quella domanda: "Sarà che in tutti questi anni in Brasile, ho imparato qualcosa?". Ecco quello che sono riuscito a comunicare ai molti amici presenti, in quel momento di festa.

*"Sulle strade della vita, ci sono rapinatori e rapinati, ci ricorda la pagina del Vangelo oggi proclamata. Non sempre, sappiamo riconoscere chi è il rapinatore e chi è il rapinato. A volte il rapinatore è così ben vestito, così educato, parla così bene...*

*Si presenta offrendo sviluppo e progresso, come le multinazionali della "minerazione": che hanno sommerso di fanghi velenosi la città di Brumadinho, o che, vicino a noi, hanno inquinato il fiume Poty con i detriti della miniera di ferro di Bezouro. Come le*

*imprese che costruiscono il Lago di Frontiera in Crateús e sommergono con le acque riprescate dalla diga, le case, il lavoro e la storia di un popolo... Come le società appaltatrici che corrompono e comprano i politici per garantirsi profitti. Come la Taurus che moltiplica il capitale, producendo e vendendo armi e paura. Io non ho ancora imparato a fermarmi -prendermi cura - sollevare - portare con me chi è caduto. Vedo, ma non riconosco, sento, ma non ascolto; ho fretta, passo avanti... Ricorda, il discepolo amato nella sua lettera, che, solo chi ama, conosce. Per conoscere, devi calpestare la stessa terra, devi toccare e lasciarti toccare, devi mangiare insieme, camminare insieme; hai bisogno di tempo, di simpatia, di compassione. Erano queste le parole che hanno illuminato il giorno della mia ordinazione, 50 anni fa, il 18 marzo 69, le riprendo oggi, per guardare indietro, la strada percorsa e per guardare, in avanti, le strade che dobbiamo ancora aprire... Completo 50 anni di prete, 40 nella diocesi di Crateús, nel nordest del Brasile e nella Commissione Pastorale della Terra.*

### **Il viaggio di introduzione al Brasile**

Sono arrivato nel novembre del 1979 con Gerardo Fabert, il prete dei Piccoli Fratelli conosciuto a Bindua. Da San Paolo, siamo saliti al Nordest in autobus; lentamente, fermandoci nelle favelas di Rio de Janeiro, di Salvador, di João Pessoa, di Fortaleza e di Sobral; dove le fraternità dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù convivono con i più poveri. Eravamo già alla fine dei tempi duri dei generali e della repressione. Erano i tempi della riconquista difficile dei percorsi della libertà e della democrazia. Si parlava di amnistia, di elezioni dirette, di un partito che fosse dei lavoratori...

### **In Crateús**

Arrivando a Crateús, sede della mia nuova diocesi, gli animatori delle comunità stavano riuniti con Carlos Mesters, il grande biblista, cercando le gocce di collirio che ci aiutano schiarire la vista per poter vedere, alla luce delle parole di Dio, le parole della vita.

Ho sperimentato subito la durezza delle bancate di legno del camion, per andare, insieme a migliaia di contadini e contadine, a Quixeramobim, dove ci siamo riappropriati di antiche conquiste, commemorando i 15 anni della promulgazione dello Statuto della Terra, legge che regola l'accesso alla terra e i rapporti di lavoro dei contadini.

Nel Consiglio Pastorale della Diocesi, (composto in grande maggioranza, da contadini e contadine, animatori e catechisti delle comunità) hanno deciso subito che i due preti italiani che stavano arrivando, non sarebbero rimasti insieme nella stessa parrocchia. Dopo aver letto in voce alta le lettere inviate dalla diocesi di Bergamo che mi presentavano con sincerità: "Maurizio è un prete scomodo, ma generoso e sincero...". Hanno discusso un bel po' e mi hanno mandato a Parambu: Parrocchia di 12.000 abitanti, da anni senza prete residente, dove due suore, Ailce e Siebra, animavano le comunità e celebravano i matrimoni e i battesimi.

### **Conoscere, amare, imparare**

Come tirocinio mi hanno mandato a trascorrere un mese in un villaggio, nella casa di Ageu, che poi si trovò mio compadre. Un gruppo di uomini stavano recintando le terre nella Serra. Mentre li aiutavo nel lavoro, ho cominciato a imparare le cose semplici della vita: fare il bagno nel laghetto, mangiare tapioca, apprezzare il gusto della papaya e di altri frutti esotici: l'ata, la graviola; e, cosa più difficile, imparare ad ascoltare, in silenzio, ritornando ad essere come un bambino che non sa parlare e deve, zitto, indovinare il senso di parole sconosciute, ascoltate in piazza, nella porta delle case, nella cappella, nel salone di riunione della associazione.

È stata una ascesi dura e importante, per capire che niente si ha da insegnare, senza la disposizione per imparare dalle persone e dagli eventi che la vita mette sulla nostra strada.

Col tempo, alcune cose le ho imparato e oggi ringrazio le persone che mi ha insegnato cose preziose: "Sempre guardare la vita dalla posizione da cui la guardano gli ultimi, le vittime, i rapinati" e "Nel dubbio, rimani con i poveri". Zè di Crato, un vecchio contadino, mi ha accolto nell'Assemblea Parrocchiale di Parambu con una domanda: "Se sei disposto accompagnarci nella lotta per la terra, nella Serra, sei benvenuto; se non sei disposto, puoi ritornare alla tua terra". Le famiglie contadine, che senza nessun documento di proprietà, lavoravano e vivevano in questa serra da molte generazioni, mi hanno mostrato come camminare senza lasciare tracce, come rompere le recinzioni, senza che nessuno sappia chi è stato, come camminare al passo lento che fa avanzare tutti, senza che nessuno rimanga da solo, davanti agli altri, o indietro, lontano da tutti gli altri. Mentre stavo seduto nel portico della casa parrocchiale di Parambu, un animatore di comunità mi ha chiesto la benedizione e mi ha detto: "Padre, dove sono le suore? Vogliamo fissare con loro una messa per comunità". E mi ha aiutato a riconoscere il ruolo delle grandi donne del cammino pastorale: suore come Siebra, Ailce, Lemos, Abigail, Maria Besen, Olga, Giacinta... laiche impegnate, come Soccoro Matos, Dona Dadite, Dona de Lourdes, Mundeza, Grazia, Chichica, Tia Rita, Tereza Nodari, Chica di Bernardo, Maria della Serra... "Sentire è diverso da ascoltare" mi ha insegnato Bilé di Tauá, una intelligentissima profetessa, analfabeta. "Tu senti il camion passare per la strada, ma tu non lo ascolti. Ascoltare non è sentire un rumore." Alfredino, Abigail, Paco, Da Luz, André, Gerardo Fabert, Margarete... hanno sperimentato da vicino e trasmesso a tutti noi "la gioia dei poveri", ci hanno mostrato le strade per permettere che i poveri ci aiutino e ci insegnino, se li riconosciamo come nostri maestri... I vescovi del Patto delle Catacombe ci hanno ricordato che non possiamo dire parole belle e profetiche se non ci fermiamo prima, per rivedere come viviamo nei piccoli atteggiamenti della vita quotidiana: come è la nostra casa, il nostro mezzo di trasporto, il nostro conto nella banca, chi sono gli amici che ci invitano a cena... Hanno voluto che le loro diocesi vivessero con i mezzi poveri dei poveri che sono la chiesa viva, ricchi della capacità di mettere tutto in comune: i fagioli, la speranza, il dolore e l'allegria... Bernardo, Chichica, Nery, Amorim, hanno dimostrato, con le loro scelte, che fede non è solo "pregare": Dobbiamo imparare a usare i "tre santi strumenti di lavoro" per incarnare la fede nella storia: la comunità è la nostra zappa, i movimenti popolari sono la nostra falce, la militanza politica è la nostra scure. Zè Vicente, Angelo, Machado... gli "artisti della camminata" ci hanno insegnato a cantare la *caatinga* e la lotta, anche quando fa buio e la voce che esce dalla bocca è rauca e stonata... Helenio, Mourão, Siebra, Helio, Antonio Carlos, Paco, Alfredino, Alcides, Osmar, Fragoso e Geraldinh... preti, suore, agenti laici di pastorale della diocesi, così diversi tra loro, hanno dimostrato che è possibile volersi bene, pur essendo persone che pensano e agiscono in modi così diversi e è possibile riuscire, nella diversità che arricchisce, costruire un progetto comune... Non sono state soltanto le persone che abbiamo incontrato sulle strade della vita che hanno acceso, per noi, nuove luci con i loro modo di essere. Sono stati anche il *sertao* (*entroterra*) e la *caatinga* (*foresta*), sono state le colline e la serra, i boschi, le piogge e le siccità, le strade, le piazze, le periferie, i laghi e i torrenti... Di tutte queste cose mescolate è fatto il nostro corpo, la nostra mente, la nostra anima. Non sono merci che si comprano e si vendono. Non sono possibilità di migliorare le condizioni economiche. Ho imparato a cantare in romaria "Siamo terra, siamo acqua, siamo vita..."

## **Non perdere la speranza**

Mi hanno detto che sono nato grosso e duro come le noci di cocco delle palme... So di aver fatto soffrire, ma ho sofferto anche io. Ho sempre pagato, e caro, per quello che sono stato, per quello che sono. Che possano essere sofferenze e dolori di parto per una nuova vita. Spero di imparare a imparare, ogni giorno della vita che mi resta.

Mi hanno detto, però, che sotto la scorza, dura e difficile da aprire, le noci di cocco custodiscono, gelose, il loro latte dolce e delizioso. Spero di non perdere completamente la durezza necessaria per proteggere la speranza, ma di imparare la semplicità per saper dare e ricevere tenerezza.

Che in questi tempi duri non permettiamo che ci rubino la speranza, i sogni, l'impegno, l'amicizia, l'allegria...

Non voglio guardare indietro, rimpiangendo il tempo passato. La memoria è riconoscimento grato di tanti doni ricevuti. La memoria è radice che sostiene e permette di avanzare sulla strada.

Quando sono partito da Bergamo, ho ricevuto, come regali e come auspicio per il viaggio, la mappa delle stelle che brillano, diverse e altrettanto belle, nel sud del mondo: "Vai in un'altra terra e vedrai un altro cielo, non vedrai più la luce della stella polare, orientati con la luminosità della croce del sud". Ho ricevuto anche una bussola, in regalo: "Non aver paura del nuovo, mantieni la direzione, non perdere la strada".

Ringrazio Dio per essere nato nella chiesa di Bergamo che mi ha generato alla fede e ha accompagnato i miei primi passi. Ringrazio Dio, per essere stato accolto dalla chiesa di Crateús che amo e ammiro e di cui mi sono tornato una parte senza lasciare di essere, sempre, un prete bergamasco imprestato ad altri fratelli.

## **Come chiese distanti possono aiutarsi**

In un periodo di grande siccità, la Conferenza Episcopale del Brasile invitò le grandi diocesi che avevano maggiori condizioni economiche e un maggior numero di agenti di pastorali a gemellarsi con le piccole e povere diocesi del Nordest. Crateús e João Pessoa (capitale dello stato della Paraíba) cercarono di assumersi come diocesi sorelle. Il progetto non fu di come la diocesi più grande poteva aiutare la più piccola, ma come ci si poteva conoscere meglio, ascoltarsi, andare a trovarsi, partecipare delle iniziative, l'una dell'altra. Ogni tanto il Vescovo di Crateús passava un mese in João Pessoa, nello stesso tempo, il vescovo di João Pessoa passava un mese in Crateús. Ascoltarsi, volersi bene, imparare a capirsi, anche se si parlano lingue diverse. Come nel giorno di Pentecoste!

## **6. Festini Sara, esperienza breve in Thailandia**

Penso di non essere mai stata a contatto con la terra come in questa esperienza al Camillian Home: un Centro per bambini diversamente abili vicino al centro di Bangkok. Abituata a vivere con le scarpe o le ciabatte ai piedi, mi sono trovata a passare intere giornate scalza perché in Thailandia “funziona così”. All’inizio non è stato facile, mi sentivo nuda e fragile, poi ho scoperto che toccare la terra mi piaceva e andavo fiera dei miei piedi sporchi. I bambini con cui ho condiviso la mia esperienza non erano ancora in grado di reggersi in piedi perciò passavo molte ore sdraiata a terra con loro.

Ho scoperto un punto di vista nuovo, che parte dal basso e che ci pone tutti sullo stesso piano, così è più facile guardarsi negli occhi. In questa esperienza gli occhi sono stati fondamentali...

## **7. Maini Valentina, esperienza breve in Argentina**

Una volta arrivata in Argentina, mi sono resa conto che non ero io a testimoniare l'amore di Gesù, ma erano tutte le persone che incontravo a testimoniare a me, con i piccoli gesti di accoglienza, i sorrisi, le strette di mano, i baci e gli abbracci. Per loro, la fede non era qualcosa di trascendentale ma presente nella quotidianità, nell'incontro con l'altro.

Le suore, in particolare, mi hanno proprio colpito: vedevo e sentivo l'amore di Dio nel mettersi al servizio di chi avevano davanti, nella disponibilità e nella pazienza con cui visitavano e curavano gli anziani e i malati, negli sguardi di affetto che riservavano loro, nelle parole con cui li incoraggiavano a trovare conforto nella preghiera. Un giorno, mentre io e la mia compagna facevamo con loro il giro dei malati, siamo entrate in una casa di una donna. Portavamo sempre la macchina fotografica con noi, ma nelle case chiaramente non la utilizzavamo. Tuttavia, la suora ha chiesto alla donna se potessimo fare alcune foto e, dato che la donna era un poco scettica, le ha detto: "Loro non sono qua per turismo, sono qua para Dios (per conto di Dio)". Questa frase mi è rimasta dentro e ci ho ripensato spesso, perché sembrava che non fossimo lì per un'esperienza di tre settimane per conoscere la missione, ma che facessimo parte di qualcosa di molto più grande... e facevo fatica a comprenderlo, dato che mi sono resa conto di non aver fatto molto in quelle tre settimane, anzi proprio poco (e al contrario, quanto hanno fatto gli altri per me!).

## 8. **Manenti don Pierluigi, sacerdote Fidei Donum a Cuba**

Essere, meglio diventare discepoli di Cristo per alcune persone di San Antonio del Sur.  
Alcune testimonianze:

1- Ema di 62 anni mi racconta: ho vissuto per molti anni con un solo scopo: vendicarmi di alcune persone che mi avevano fatto del male, tanto male. Era un inferno! Dopo alcuni anni il venire alla chiesa, mi ha fatto il dono di rendermi conto che avevo sprecato la vita nel vaso dell'odio. Adesso sono in pace grazie a Cristo.

2- Un adolescente, Tania di 16 anni dice che mai nessuno le aveva detto di avere una coscienza, di avere un "rosto interiore" (volto interiore) e che prendere coscienza di questo la aiutava ad avere maggior coscienza di se stessa.

3- Alcuni universitari, hanno iniziato a portare la borsa della spesa a casa di gente molto malata spendendo i propri soldi per il trasporto per arrivare alle case degli ammalati.

4- Durante il coronavirus non si poteva andare alla chiesa però alcuni ragazzi venivano alla chiesa per prendere la riflessione del Papa al vangelo della domenica e poi restituivano la loro riflessione.

5- Alcuni giovani si sono messi a pregare nelle loro case con le loro famiglie o famiglie dei vicini nel tempo in cui non si poteva andare alla chiesa.

Sono piccoli segni della presenza di Cristo

## 9. **Mazzoleni Mario, missionario laico Fidei Donum in Bolivia**

*CHI SEI: presentati brevemente*

Un caro saluto a tutti ed un abbraccio virtuale con la speranza che presto potremmo riabbracciarci tra di noi e risentire la vicinanza fisica che in questi ultimi tempi s'è persa. Non so se riuscirò a scrivere in modo che possa trasmettere quello che sento, non sono molto pratico nello scrivere quello che faccio o sento, siccome da sempre mi hanno insegnato più al fare che al dire.

Sono Mario Mazzoleni nato a Clusone nel 1960 dove ho vissuto fino al 2001; dopo il tempo della scuola ho iniziato a lavorare spesso ero in trasferta all'estero o in giro per l'Italia. In uno di questi periodi di trasferta all'estero ho conosciuto Cintia Rodriguez ragazza boliviana di Santa Cruz de la Sierra, ci siamo fidanzati e dopo qualche anno sposati.

Dopo sposati, abbiamo deciso di stabilirci a Clusone, però per vari motivi ed anche per un accordo da fidanzati, decidemmo a fine anno 2001 di trasferirci in Bolivia, concretamente in Santa Cruz de la Sierra, città natale di Cintia. Questa scelta prevedeva, soprattutto per me, un di cambio di vita, cosa che era toccato a lei al momento di trasferirsi in Italia.

In Italia, a Clusone, ho ancora tutta la mia famiglia; mio padre, i miei fratelli e sorella, zii, nipoti, cugini e tutti i parenti. Oggi, grazie alle nuove tecnologie, riusciamo a sentirci abbastanza frequentemente, attenuando gli effetti della lontananza.

*L'essere in missione è stata una tua scelta o la disponibilità a una richiesta?*

La decisione di venire a vivere a Santa Cruz de la Sierra è nata, come dicevo, è venuta da una decisione mia e di mia moglie, convinti che sicuramente avrebbe arricchito la nostra relazione, dandoci la possibilità di poter fare cose diverse. Al momento della partenza i nostri progetti erano rivolti ad attività commerciali o artigianali, visto le nostre esperienze lavorative, però i piani previsti da Nostro Signore erano diversi, ed hanno confermato le nostre speranze coltivate nella decisione di trasferirci.

Arrivato a Santa Cruz e non avendo i contatti ed un programma predefinito, mi sono sentito un po' spaesato, perché non conoscevo molto la realtà.

I primi mesi sono stato accolto dalla famiglia di Cintia che come la maggioranza dei boliviani sono molto disponibili ed accoglienti. Infatti in Santa Cruz c'è un detto "*es ley del cruzeño la ospitalidad*" questo ha permesso che potessi integrarmi e iniziare a conoscere i boliviani e la Bolivia, in particolare i "cruzenos" abitanti del Dipartimento di Santa Cruz, con una cultura amazzonica molto diversa da quella andina.

Sapevo che in Santa Cruz viveva un altro clusonese che non conoscevo direttamente: monsignor Sergio Gualberti, attuale arcivescovo. Mi recai a fargli una visita per portargli i saluti della sua famiglia, e da quel giorno siamo sempre stati in contatto e si è costruita una buona relazione ed una sana amicizia. Dopo alcuni mesi, monsignor Sergio allora vescovo ausiliare, mi chiama e mi chiede se sono disponibile, e siccome non avevo ancora iniziato un'attività con piacere accetto la proposta di collaborare con il P. Claudio Piccinini, missionario della diocesi di Grosseto, che stava completando la costruzione di un Istituto per l'accoglienza di minori in situazione di vulnerabilità. Da quel momento, a metà anno 2002, sono entrato in contatto diretto con le attività che la Chiesa locale svolge in favore di tutte le persone bisognose.

Dopo quel primo periodo come volontario accolto dalla chiesa di Santa Cruz, ho iniziato la mia missione come laico fidei donum dapprima della diocesi di Grosseto di

cui era vescovo monsignor Agostinelli, e poi al momento del rientro in Italia di don Claudio, della diocesi di Bergamo con il vescovo monsignor Francesco Beschi che mi accolse come parte del gruppo dei missionari laici fidei donum in Bolivia.

*Nell'esperienza missionaria che stai vivendo, in che modo si arricchisce la tua fede?*

Al momento della venuta in Bolivia ero un cattolico come tanti, battezzato e cresciuto in una famiglia cristiana, però non ero praticante e non molto vicino alla chiesa. Arrivare qui e conoscere una fede diversa più partecipativa e vissuta sia in famiglia che in comunità, mi ha ricordato quando ero bambino che in casa di mio nonno tutte le sere si recitava il rosario, pratica che nell'adolescenza e gioventù avevo dimenticato.

Stare in Bolivia sposato e missionario, impegnato nelle attività di sostegno al servizio delle persone vulnerabili tra i più bisognosi, ci fa vivere la nostra relazione in modo pieno, confrontandoci ogni giorno sulle difficoltà e mancanze che soffrono, e soprattutto capire che la famiglia è la parte importante per la crescita dei valori cristiani soprattutto nei bimbi e adolescenti. Con il mio lavoro cerco, nel limite del possibile, di far sì che le opere e le attività siano luoghi di accoglienza e amore, stando al loro servizio come ci insegna Gesù nel Vangelo.

Posso dire senza dubbi che il Signore ha operato una riconversione, facendomi ritrovare il Suo volto in tutte le persone che incontro, portandomi a scoprire il Suo amore in tutte le opere che la Chiesa realizza, e facendomi capire che il cammino che ho intrapreso è quello che Lui aveva preparato per me. Le difficoltà che incontro e che incontriamo come famiglia le superiamo con il Suo amore e la preghiera. Sentire la presenza del Signore nelle attività di tutti i giorni e sapere che è Lui, che ci fa fare le cose, ci dà la possibilità di amarlo e di amare le persone con cui conviviamo, convinti che anche in questi periodi molto tristi per la pandemia del coronavirus che sta imperversando in questi mesi, sarà sempre Lui che ci salverà.

Anche se in momenti particolari si possono avere dei dubbi sulla fede, uno sa che il Signore ci ricorda sempre, e che Lui è lì e ci fa trovare sempre il cammino e le strade giuste per rafforzare la fede, perché sempre ci ama e sarà sempre al nostro fianco.

*Quali sono i doni più belli che hai ricevuto dalla tua chiesa di Bergamo e quelli che stai ricevendo ora?*

Come dicevo prima, al momento della partenza non ero molto legato alla nostra Chiesa di Bergamo sia a livello parrocchiale che diocesano, la sentivo lontano dalla realtà che vivevo, un po' per il tipo di lavoro che facevo che mi vedeva molti mesi all'anno fuori casa, un po' per i preconcetti che circolano nella società.

Però di una grande cosa posso dire grazie, che la formazione ed educazione ricevuta dalla famiglia, all'oratorio e con il catechismo, mi ha permesso di essere quello che sono ora e che porto in me, cercando di realizzare i valori espressi dal vangelo, come la giustizia, la verità, la libertà, la solidarietà e l'amore.

Questi doni li porto dentro di me, e sono quelli che tuttora mi guidano nel mio lavoro quotidiano, il dono più grande che posso dire di aver ricevuto dal momento che sono arrivato a Santa Cruz; riscoprire la fede nel vissuto di ogni giorno pur tra i dubbi, però poi il Signore ci indica la strada. Questo è sicuramente grazie alla chiesa di Bergamo ed ai valori che sono cresciuti dentro di me, dove ho imparato la condivisione, il valore della preghiera e l'essere vicini ai più bisognosi sempre pronti a dar una mano.

In questi anni il legame con la diocesi di Bergamo si è rafforzato, partecipando dei vari corsi di formazione in loco ed agli incontri che si ripetono con cadenza semestrale con sacerdoti, suore e laici missionari del Gruppo Bergamo nella parrocchia di Condebamba nella città di Cochabamba, e ospitando inviati dal Centro Missionario nelle istituzioni dove siamo presenti.

L'essere parte dei missionari inviati dalla diocesi, la collaborazione per il sostegno delle opere e i contatti con il Centro Missionario e con i gruppi missionari parrocchiali sono per me il grande dono della chiesa di Bergamo.

Attualmente le attività che realizzo mi arricchiscono sempre più e rafforzano i valori espressi nel vangelo e nell'operato della Chiesa. Sono il responsabile di una comunità, il Centro Fortaleza San Guillermo de Malavalle, che ospita adolescenti che hanno commesso reati e che stanno scontando una pena, con la capacità massima di 40 adolescenti maschi; qui trovo la possibilità di vivere e conoscere situazioni al limite, dove si deve imparare a rispettare anche Caino, sapendo e non dimenticandosi però che c'è anche Abele.

Il mio operato riguarda la organizzazione e programmazione delle attività, questo in modo coordinato con l'equipe di educatori e altre figure professionali che lavorano nel Centro, in modo che si possa intervenire con i ragazzi in forma individuale valorizzando le personalità di ognuno e aiutandoli a migliorare le relazioni con programmi legati alla giustizia riparativa, che prevedono la responsabilizzazione, la riparazione del danno e la reintegrazione sociale.

Questo lavoro mi ha portato a conoscere le varie realtà che abbiamo in Santa Cruz rispetto alle persone vulnerabili in particolare i bimbi, bimbe, adolescenti e anziani, che soffrono l'abbandono o di situazioni di capacità differente. Queste realtà mi hanno colpito e fatto sì che mi coinvolgesse e mi facesse sentire responsabile, non solo di quello che faccio ma anche di poter collaborare con altre persone e istituzioni.

Questo è stato possibile anche dal fatto che il Delegato Vescovile delle Opere di Servizio Sociale don Ottavio Sabbatin mi abbia invitato a far parte della commissione che collabora con lui nell'attendere le problematiche che nascono nella gestione dei vari istituti d'accoglienza.

Questa attività, il mio lavoro giornaliero e gli anni di servizio mi hanno fatto conoscere e entrare in relazione con varie autorità civili permettendomi di conoscere il sistema pubblico dove lavorano persone che, nonostante il sistema pecchi di disattenzioni, sono molto disponibili all'ascolto e a dare suggerimenti per migliorare.

Le collaborazioni dei volontari e del volontariato, che riceviamo dal Centro Missionario di Bergamo, dalle ONG, dalle ONLUS e Istituzioni, mi hanno dato la possibilità di conoscere e relazionarmi con persone che hanno favorito la mia crescita personale e mi hanno educato nelle relazioni interpersonali, aprendo e condividendo le esperienze vissute, facendo sì che le attività che realizziamo siano sempre attuali, innovative e sostenibili.

*In che modo pensi che il nostro cammino di Chiesa possa essere arricchito dalla tua esperienza di missione?*

Come Chiesa Universale dobbiamo saper riconoscere e condividere le diverse realtà e le diverse maniere di essere fedeli al Vangelo, senza giudicare chi è il più bravo o lo lavora meglio, ma partecipando attivamente alla ricerca del Regno.

Con questa prerogativa, penso che l'esperienza di vivere in un paese culturalmente diverso, però con i valori cristiani molti radicati, insegna che l'amore verso l'altro nasce prima di tutto nel rispettare l'altro, sentirlo fratello anche se è diverso ed accoglierlo, come ci ricorda anche l'apostolo Paolo: "Vi prego, fratelli, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, che tutti siano d'accordo (che parlino la stessa cosa), e che non vi siano divisioni tra voi, ma che siate completamente uniti nello stesso sentimento e nella stessa mente" (1 Cor 1,10).

Penso che l'esperienza in missione possa essere tradotta in questo trasmettere il vissuto non solo con parole ma con esempi e la testimonianza di vita, approfittando

dei periodi in cui si rientra in Italia per condividere l'esperienza nei gruppi e nelle parrocchie.

Il nostro Papa Francesco sempre ci ricorda di essere una Chiesa in uscita, l'uscita è missione sia lontano ma anche vicino. Quello che stiamo vivendo in questo periodo di sofferenza e sconcerto deve insegnarci che siamo tutti vicini e che ormai il mondo, pur nelle differenze culturali, non è poi così lontano dalle nostre case e che tutte le vite si intrecciano. Ricordando questa verità, Santa Madre Teresa di Calcutta ha detto: "Faccio ciò che non potete, e voi fate ciò che io non posso. Insieme possiamo fare grandi cose".

Spero aver trasmesso almeno un poco quello che sto vivendo in missione, approfitto per salutarvi con grande affetto con un pensiero di Sant'Agostino "Nelle cose necessarie, l'unità; nel dubbio, la libertà; e in tutto, la carità.

## 10. Negrinotti Walter, missionario laico Fidei Donum in Costa d'Avorio

*Chi sei?*

Mi chiamo Walter, ho 44 anni e sono cresciuto a Endine. Mi trovo in Costa d'Avorio da poco più di 9 mesi, come laico fidei donum e prima della partenza, in Italia, lavoravo nell'ambito del sociale come educatore professionale, soprattutto nella scuola, ma anche in altri contesti di vita di bambini e ragazzi. Anche qui in Costa d'Avorio, le mie principali attività sono rivolte ai bambini, nella scuola e nell'ambito dell'incontro con la disabilità.

*L'essere in missione è stata una tua scelta o la disponibilità a una richiesta?*

Mi trovo in missione per scelta. Dopo due esperienze brevi in passato, l'ultima mi ha profondamente interrogato fino a scegliere di ascoltare un desiderio che da tempo abitava il mio cuore: in tal senso, posso dire di essermi messo a disposizione per accogliere questa richiesta che da sempre sentivo essere dentro di me.

*Nell'esperienza missionaria che stai vivendo, in che modo si arricchisce la tua fede?*

Nell'esperienza missionaria che sto vivendo la mia fede si arricchisce nella quotidianità: innanzitutto nella forza che trovo in questo vivere la missione come una nuova vita regalata, dentro lo scegliere ogni giorno di essere qui e di guardare con occhi di meraviglia questa gente e questo mondo così diverso dal nostro; sento la mia fede rispondere alle domande di ogni giorno, a quel continuo fare i conti con le emozioni, le sensazioni, le cose da fare e affrontare ...sento la fede che mi fa percepire tutto questo come casa e riconosco che è fede proprio tutto questo. Il Signore che mi tiene per mano e mi continua a far sentire felice e sereno di essere qui, in Africa, dove non tutto è facile, ma dove la mia vita riceve gratis e si fa dono gratis ... è una ricchezza sempre più preziosa e la mia fede è dentro questa gratitudine.

*Quali sono i doni più belli che hai ricevuto dalla tua Chiesa di Bergamo e quelli che stai ricevendo ora?*

I doni più belli che ho ricevuto dalla mia Chiesa di Bergamo? La fiducia e la stima, la preghiera e il sostegno. Sono tutti elementi che hanno accompagnato la mia partenza e che continuo a percepire accanto ogni giorno. Un mandato missionario ricevuto dal nostro vescovo Francesco, sentito con un carico di gratitudine e di benedizione per l'intraprendere questa strada che ancora sento dentro di me, un cammino di invio dal Centro Missionario che, come una piccola famiglia, ti accompagna a partire e poi la mia comunità ...Endine, che con affetto e grande calore mi ha riempito la valigia di affetto, fiducia, impegno nel partire, continuando a sostenermi anche da lontano con vicinanza continua ...sono tutti doni, doni di umanità e di cammino di comunità cristiana che si abbracciano con i doni della chiesa qui. Qui la Chiesa mi sostiene nella vita comunitaria e negli impegni che porto avanti tra la gente: il dono della Chiesa qui è l'essere centro che mi riporta al mio mandato ...sono qui inviato, segno dell'Amore di Dio tra i fratelli più poveri. Tutto questo mi dà forza nel cammino di ogni giorno, anche quando non tutto è facile o chiaro; non sono solo, questo è il dono e lo ritrovo anche nelle persone che condividono con me l'essere Chiesa qui, i padri missionari.

*In che modo pensi che il nostro cammino di Chiesa possa essere arricchito dalla tua esperienza di missione?*

Arricchire il cammino della Chiesa di Bergamo? Certamente l'Africa e la sua giovane Chiesa possono portare ricchezza, nonostante le fragilità, anche nei nostri cammini. Lo scambio di differenze è sempre qualcosa che mette e mai toglie, che appunto arricchisce e fa crescere. Se penso al passato, la mia prima volta in Africa nel 2006 mi aveva riportato a casa con tanta voglia di arricchire anche gli altri, tanto da farmi mettere ancora più a disposizione della comunità e ricordo che fu allora che diedi la

mia disponibilità a fare il catechista. Da lì in poi le esperienze dove la mia attenzione agli altri era prioritaria, aumentarono sempre di più. Mi auguro che, in un futuro quando ritornerò, possa essere sempre attratto dal desiderio di condividere, perché è tra le cose più importanti anche qui in missione. La Chiesa di Bergamo è per sua natura già molto aperta alla condivisione; accogliere l'esperienza dell'Africa e di chi ha vissuto la Chiesa qui non può che aiutarci a guardare la grandezza di Dio e del suo Amore su questa grande umanità.

## 11. Patelli Mari, catechista di Carobbio degli Angeli

*Mari: chi sei? Presentati brevemente*

Sono Mari, abito a Carobbio degli Angeli, lavoro come educatrice presso l'asilo nido del mio paese. In parrocchia sono impegnata da ormai quasi 20 anni come catechista, per tanti anni lo sono stata con gli adolescenti e da 6 anni anche con i bambini delle elementari. Sono molto legata al mondo della missione, questa modalità speciale di vivere la fede da sempre ha un'attrattiva su di me. Ho avuto anche l'opportunità e la fortuna di vivere due esperienze brevi di missione, in Bolivia ed Ecuador. Sono state fra le esperienze più belle, più forti e più ricche della mia vita.

*Ci racconti perché hai accolto la richiesta di fare la catechista? Senti che sia parte della tua vocazione di battezzata?*

Quando qualcuno, nel mio caso il mio parroco, ti chiede di fare la catechista, ne sono certa che è per due motivi fondamentali: il primo che ha uno sguardo più lungimirante su te stessa di quanto tu lo possa avere; e il secondo (non so come, ma so che è così) è che intuisce che per te è una opportunità di vita indispensabile e un arricchimento fondamentale. Non smetterò mai di ringraziare per quel giorno che mi è stato chiesto di fare la catechista, perché se forse sono riuscita a donare 1, ho sicuramente ricevuto 100. Questo per dire che non siamo noi a scegliere di fare i catechisti, ma è proprio accogliere una richiesta.

Il perché è difficile da definire, di fondo c'è una passione educativa che abita la mia vita, una passione per le giovani generazioni e la bellezza di essere per loro un piccolo accompagnamento alla crescita, un accompagnamento che deve essere nella vita e nella fede, anche se questi due aspetti sono inscindibili. Un'altra motivazione per cui ho accolto questa richiesta è il desiderio irrefrenabile di raccontare e provare a trasmettere la gioia dell'incontro vero con il Signore che cambia la vita, la gioia di scoprire che vivere la fede non è assolutamente questione di precetti, obblighi, leggi, buoni comportamenti etc. ma è la gioia vera di realizzare e sperimentare che il Signore accompagna ogni passo della tua vita, anche quando non te ne accorgi, anche nelle fatiche, anche nei momenti tristi. A volte mi chiedo come sopportare le fatiche della vita senza avere la certezza che il Signore ci accompagna.

Quando accogli la richiesta di fare la catechista non ti chiedi se fa parte della tua vocazione di battezzata, al massimo pensi di rispondere ad una esigenza che in quel momento c'è nella tua comunità. Questa consapevolezza nasce nel tempo, perché essere catechista dà l'opportunità di fare cammini di formazione, di avere percorsi spirituali, possibilità di confronto nella fede e nella spiritualità. È una grande occasione di crescita personale nella fede e nella vita che ti fa realizzare che davvero essere battezzati è inscindibile con l'essere catechisti, con l'essere testimoni, con l'essere missionari. E tutti lo siamo, ognuno nel ruolo che ricopre (genitori, insegnanti, religiosi, catechisti, etc.), ma anche e soprattutto semplicemente nella vita di fede che viviamo tutti i giorni.

Sì, essere battezzati porta ad avere una vocazione, che è sempre missionaria: di annuncio e di testimonianza.

*Cosa significa secondo te questo servizio?*

È un servizio irrinunciabile all'interno della Chiesa, all'interno delle singole comunità. È vero che i primi catechisti dei bambini e dei ragazzi sono i genitori, è anche vero, come ho detto prima, che ogni persona è catechista nella vita quotidiana, ma il significato più profondo di mettersi a servizio all'interno di una comunità come

catechisti è trasmettere, appunto, la fede comunitaria. Perché, se è necessaria una fede personale, vissuta in intimità e sulla propria pelle, questa è incompleta, perché la completezza della vita di fede la si può vivere solo all'interno di una comunità, all'interno della Chiesa. Il significato più profondo di questo servizio non è una trasmissione di nozioni (seppur sempre più necessaria), ma un accompagnamento alla vita di fede, fatto di testimonianza, di annuncio, di liturgia e di carità. Questo può avvenire solo all'interno di una comunità. Credo che questo sia il significato più profondo di prestare servizio come catechista: aiutare le giovani generazioni a vivere nella comunità educante e testimone della fede e ad inserirsi in essa, divenendo a loro volta testimoni.

*Nella tua esperienza, che valore ha l'annunciare il Vangelo e il Regno di Dio alle giovani generazioni?*

Ha un valore altissimo, di cui non ne sono degna e nemmeno capace, però è una necessità che ritengo irrinunciabile. Se aspettiamo di essere pronti e capaci di annunciare il Vangelo e il Regno di Dio alle giovani generazioni, non inizieremo mai, perché nessuno sa farlo. Però, in quanto battezzati, è nostro compito, o meglio è la nostra vocazione. Per farlo dobbiamo affidarci a Lui e provarci, è dovere di ogni cristiano di annunciare il Vangelo, la bella notizia di Gesù: l'assoluto della nostra vita. Nella semplicità, con le proprie attitudini, con i propri talenti, con la propria esperienza, e soprattutto con la propria vita. Le giovani generazioni non hanno molto l'attitudine all'ascolto, ma osservano tantissimo, e vale molto di più un piccolo gesto, un'esperienza vissuta insieme, di tante (a volte troppe) parole.

L'alto valore che ha annunciare il Vangelo è quello di fare insieme esperienza di Gesù, e spesso sono le giovani generazioni ad insegnare agli adulti. Serve coraggio per accogliere a vicenda riconoscendosi ricchezza gli uni per gli altri, anche questo è annunciare il Vangelo, anche questo è un alto valore che ho sperimentato nel mio essere catechista.

*Credi che tra i catechisti e il gruppo missionario ci possano essere degli intrecci e delle collaborazioni? Quali? Come?*

Io penso che catechisti, gruppo missionario e anche gli altri gruppi parrocchiali presenti nelle comunità cristiane siano un tutt'uno. Tutti, con alcune specifiche differenti, testimoniano alle giovani generazioni e alla comunità intera la fede con la propria vita. Tutti, in quanto battezzati, hanno lo scopo di annunciare Gesù, di farlo conoscere, di dire la gioia di averlo incontrato nella propria vita. Una gioia che diventa contagiosa, che esige di essere raccontata.

La collaborazione è soprattutto prendere consapevolezza che solo insieme si può dare una vera testimonianza. Alla base c'è una programmazione congiunta della pastorale, delle attività, delle iniziative, etc... nelle tematiche, nello sviluppo durante l'anno pastorale, nelle proposte che si devono intrecciare e completare fra loro per dare un grande segno di comunità e di continuità. Fondamentale è verificare le varie proposte periodicamente per evitare di andare ognuno per la propria strada.

La comunità deve essere la famiglia dei battezzati che hanno la vocazione di annunciare il vangelo, di essere missionari, di essere catechisti, di essere testimoni. Più c'è collaborazione, più si percepisce che la comunità è unica ed educante, sia per le giovani generazioni che per ogni persona che ad essa si avvicina o solamente la osserva, anche da lontano.

Fondamentale è sentirsi appartenenti allo stesso grande giardino e ognuno ne coltiva un pezzettino che le è stato affidato per renderlo sempre più bello

## 12. Piovano fra Adalberto, Comunità Monastica di Dumenza

A partire dal Concilio Vaticano II, nella Chiesa Cattolica, è maturata una maggiore consapevolezza del monachesimo come una delle “vie privilegiate” per progredire nel cammino di unità tra le Chiese. Il monachesimo, anzitutto come esperienza di *koinonia*, può realmente diventare uno spazio vitale in cui dovrebbe maturare uno stile e un linguaggio spirituali autenticamente ‘ecumenici’, uno stile e un linguaggio sapienziali in cui gli elementi essenziali, che costituiscono la tradizione ecclesiale del primo millennio, possono essere ricomposti nella ricchezza della loro diversità. Oggi, più che mai, accanto a spazi di dialogo e riflessione teologica tra le Chiese Cristiane, di fronte alle lentezze, ai fallimenti, alle resistenze ecumeniche, si sente la necessità di individuare “luoghi ecumenici”, luoghi di vita ecumenica, luoghi che favoriscano un’esperienza di unità, in cui la condivisione di un cammino di fede, di valori spirituali, comuni alla grande tradizione cristiana, possano plasmare modalità concrete ed esperienze di dialogo. Uno di questi luoghi in cui la ricerca dell’unità diventa la dinamica essenziale che ritma uno stile di vita, coinvolgendo vari livelli della persona, sia comunitariamente sia singolarmente, è appunto il monachesimo.

La parola “monaco”, nella sua accezione greca, custodisce una sfida antropologica ed ecclesiale di portata profetica. Monaco è colui che cerca l’unità, colui che tende a una unificazione orientando tutta la sua vita a una pienezza in cui ogni diversità, ogni contraddizione viene ricomposta. Il punto unificatore è Dio stesso e il monaco, facendo della sua vita una ricerca continua del Suo volto, desidera ritrovare la piena comunione con Lui e con ogni uomo. Il monachesimo, nella sua realtà più profonda, è un cammino di conversione e di unificazione e in questa prospettiva ogni monaco dovrebbe essere continuamente interpellato e provocato a cercare vie di comunione, ad essere disponibile al perdono in quanto peccatore continuamente accolto e perdonato. A questo livello esistenziale si può scoprire le potenzialità del monachesimo di fronte al dramma della divisione tra i cristiani. Collocandosi accanto a uno spazio di vita centrato sull’essenziale – l’ascolto di Dio, la lode, la preghiera, la sequela di Cristo, l’apprendimento della perfetta carità – il monachesimo rivela una comunione già donata: tutti i cristiani delle varie confessioni, non sono forse già stati immersi nell’unico battesimo in Cristo nel nome della Trinità santa, e forse che un medesimo Spirito Santo non è già operante? Ne deriva che le differenze e le divisioni possono essere situate al loro giusto posto, in uno sguardo di umiltà, di pentimento, d’amore e di speranza.

Il monachesimo, a qualsiasi latitudine o confessione appartenga, conserva, più o meno consapevolmente, quella che potremmo chiamare “la memoria storica delle origini”. Di fatto, nelle forme e nelle strutture essenziali, nei suoi valori fondanti, il monachesimo appartiene alla chiesa del primo millennio, a quella chiesa che, nonostante tensioni e scismi, ha conosciuto il dono dell’unità. Anzi, in un certo senso, il monachesimo ha plasmato alcuni tratti essenziali della chiesa delle origini, assumendo quelle caratteristiche comuni che hanno reso ogni chiesa locale partecipe della cattolicità, della ecumenicità: sono i tratti che rendono l’esperienza liturgica spazio privilegiato della coscienza ecclesiale, che nutrono quella sapienza presente nella visione teologico-spirituale dei Padri, che animano una ecclesiologia di comunione. Tutto ciò è impresso indelebilmente nel monachesimo tanto che, al di là delle forme confessionali, esso, sia in oriente che in occidente, parla un linguaggio comune. Ed è, fondamentalmente, il linguaggio dello Spirito, l’unico linguaggio capace di creare comunione. Dunque a questo livello più profondo, più vitale, si possono intravedere quelle potenzialità che rendono il monachesimo vera ‘epiclesi ecumenica’. Nel monaco, allora, «rimane impresso in profondità il sigillo dell’unità e

della ecumenicità. Ha ricevuto una certa esperienza e un gusto di Dio che vanno al di là delle formule che tentano di circoscriverlo. Possiede anche, attraverso la preghiera, un senso della comunione universale nel Cristo che supera le frontiere visibili delle chiese così come si sono cristallizzate dopo le scosse delle grandi divisioni.... Anche quando è chiamato a tener conto della lentezza ecumenica inevitabile tra le chiese, il monaco, per la grazia che ha ricevuto, porta in sé un appello profondo verso l'unità totale di coloro che seguono lo stesso Signore. "Questa unità la possiede in se stesso, in qualche luogo. Gli è donata in ciò che Thomas Merton ha chiamato il 'punto vergine' che si trova in ogni uomo. L'invisibile così circoscritto nel proprio cuore, gli permette di percepire una pienezza che le divisioni, all'esterno, non hanno contaminato, un punto di chiesa indivisa che non è mai stato violato, a partire dal quale, se in esso, anche solo per un istante, noi potessimo ritrovarci tutti insieme, diventerebbe infinitamente più facile accogliere il dono dell'unità visibile che il Signore vuole sempre accordare alla sua chiesa" (P. A. Louf)

La nostra comunità monastica ha cercato, fin dall'inizio della sua fondazione, di rendere presente nella sua vita quotidiana una sensibilità ecumenica. Essa si è espressa anzitutto attraverso la preghiera: ogni giorno, al termine del vespro, si invoca la piena unità tra i cristiani, si sostiene con l'intercessione il dialogo interreligioso, si ricordano chiese e comunità particolari, si chiede l'aiuto del Signore per eventi e momenti significativi di incontro e riflessione teologica tra le Chiese.

Un aspetto importante che favorisce la maturazione di una sensibilità ecumenica, soprattutto con il mondo della Riforma e con l'Ortodossia, è l'attenzione posta a un approfondimento e a una conoscenza delle tradizioni teologiche, liturgiche, spirituali che queste chiese custodiscono come tesoro per tutti i cristiani. In particolare ogni fratello è stimolato e arricchito dalla grande tradizione monastica dell'Oriente cristiano attraverso letture e approfondimenti di autori ed esperienze spirituali che vengono proposti sia a livello comunitario che personale. Anche nella preghiera liturgica si cerca di accogliere testi e melodie del ricco patrimonio delle chiese d'Oriente.

Tuttavia una delle esperienze più significative per la crescita di una sensibilità ecumenica nella nostra comunità, è offerta dagli incontri con rappresentanti di altre chiese e dalle visite a monasteri e realtà ecumeniche in Italia e all'estero. Abbiamo ospitato in varie occasioni monaci ortodossi e seminaristi del Patriarcato di Mosca, giunti in Italia per imparare la lingua italiana: la condivisione della nostra vita e l'ascolto della loro esperienza ha fatto maturare un'amicizia che aiuta a comprendere e accogliere le diversità e le ricchezze presenti in ogni tradizione. I contatti e i numerosi viaggi di un fratello della comunità nei monasteri della Russia ha permesso di conoscere direttamente la vita dei monaci e delle monache ortodosse e di prendere coscienza della complessità della situazione ecclesiale dell'Ortodossia. Questo è di grande aiuto per far comprendere non solo la ricchezza di questa parte importante della cristianità, ma anche per accoglierne i limiti e le fatiche evitando giudizi affrettati e poco... ecumenici. Si è inoltre creata una amicizia con la comunità femminile riformata di Grandchamp in Svizzera: l'occasione di un fratello di predicare gli esercizi alla comunità riformata ha reso evidente il desiderio di condivisione presente nella comune esperienza di vita monastica.

Ma è importante ricordare ancora questa verità. Quello che permette di realizzare tutto ciò è relativo alla consapevolezza che il vero ruolo del monachesimo nel cammino di unità tra le chiese è legato al fatto di avere nel suo DNA una particolare grazia per l'incontro e la comunione. È la vita monastica in quanto tale, e non tanto in ciò che essa può fare, a essere "luogo ecumenico". Detto in altre parole: i monaci sono portatori di unità non tanto perché fanno qualcosa per l'unità tra le Chiese, ma perché vivono ogni giorno in questa ricerca di unità e di comunione

inscritta nel loro nome, attraverso quei cammini concreti elaborati nella chiesa indivisa e quei valori comuni al monachesimo, a qualunque latitudine appartenga. Sono quelle fonti vitali che irrorano la vita monastica in oriente e in occidente e che, al di là delle divisioni, la rendono tuttora 'una'. Ogni comunità monastica è chiamata a vivere una fedeltà a quei valori essenziali che rendono la sua esperienza *typos* della vita cristiana, attraverso una continua conversione del cuore e in una accoglienza di ogni diversità per trasfigurarla, nel ministero dell'intercessione, in Cristo.

### **13. Poloni Paola, esperienza breve a Cuba**

... e poi il non fare, il guardare, l'essere "inutile" eppure estremamente cercata e coinvolta da tutti. Ecco, anche se tanti me ne avevano parlato, di questo nostro "stare a guardare", non mi aspettavo che fosse effettivamente così. Stare nel momento, imparare dagli altri, stare a guardare e imparare a farsi guardare. E poi aprirsi, aprirsi all'incontro e scoprire che in fondo ci si può riconoscere anche in chi vive a Baracoa, in chi vive una vita completamente diversa dalla nostra.

Mi aspettavo di conoscere tante storie e tante persone, di conoscerle e di imprimermi nella memoria i loro occhi e i loro volti. Eppure, anche in questo caso non avevo idea di quello che avrei trovato: ho conosciuto storie, sì, ho incontrato persone, è vero. Ma non mi aspettavo che questi vissuti mi avrebbero abitato dentro così tanto, che sarebbero rimasti così nitidi che, anche un paio di mesi dopo, mi sembra di sentirli ancora raccontare, dal vivo, sotto il sole (e il caldo!) cubano.

Ho vissuto l'incertezza, materiale, ma soprattutto emotiva, psicologica, in cui è stato naturale affidarsi a Dio, molto più naturale di come sia a casa, a Bergamo. Ho potuto vedere cosa significhi "fede" per dei ragazzi della mia età in un mondo completamente diverso dal mio e ho messo in discussione la mia, il mio modo di credere. Ho apprezzato, per davvero, la bellezza della condivisione, anche di questi nostri orizzonti così diversi, di questi nostri vissuti così lontani.

## 14. Restelli Daniele e Elisa, famiglia missionaria Fidei Donum rientrata dalla Bolivia

*Daniele e Elisa: chi siete? Presentatevi brevemente*

Elisa e Daniele, sposati da 15 anni con tre figli ora di 13, 11, 8 anni... quando siamo partiti per Bolivia erano due piccoli (3 anni e 1 anno)... l'ultima bimba è "boliviana", nel senso che è nata là. Elisa fisioterapista da sempre si occupa di disabilità. Daniele laureato in economia, ha avuto esperienze in ambito commerciale e sociale.

*Ci raccontate perché avete scelto di vivere alcuni anni in missione, avendo anche due bambini piccoli?*

11 gennaio 2010 Partiamo...

ECCOCI PRIMA DELLA PARTENZA, questo il primo post che ci presentava!

Gennaio 2010, si parte, destinazione Cochabamba, "finalmente!" dirà chi ha seguito il nostro tortuoso percorso fin dall'inizio, altri, più stupiti o perplessi, si staranno chiedendo dov'è e perché. A chi ha condiviso, a chi non condivide, a chi vorrà condividere scriviamo questa lettera.

Il nostro interesse per l'ambito della mondialità e della missionarietà è nato quasi 10 anni fa in seguito al primo cammino di evangelizzazione propositoci dal prete dell'oratorio, che ci ha portato nel 2000 in un viaggio di conoscenza in Ecuador. Ancora sono vivi il ricordo della vertigine del primo incontro con un mondo così altro dal nostro ma anche l'amarezza nel vedere povertà e degrado, sentendone tutta l'ingiustizia! Emozioni forti tipiche dei 20 anni che però hanno avuto l'indiscusso merito di lasciare in noi un desiderio (vocazione?!) di incontro con altre culture e una sana voglia di capire come nel nostro poco poter contribuire a cambiare le cose.

Ecco quindi i vari viaggi più o meno di lavoro o conoscenza (Bosnia, Senegal, Perù), l'impegno nell'associazione locale "KemKogi", il corso per volontari internazionali presso il Celim Bergamo.

In questi anni siamo "diventati grandi": abbiamo iniziato a lavorare (Elisa come fisioterapista e Daniele nel settore del commercio), ci siamo sposati, sono nati i nostri due bimbi (Irene ed Emanuele), l'impegno in politica locale, nella Caritas... tante cose insomma come molte giovani famiglie, ma ogni tanto il "tarlo ecuadoregno" tornava a farsi sentire. Abbiamo capito che era ora di dargli ascolto e affidarci al Signore per vedere dove questo sogno ci avrebbe portato. Due anni fa il nostro aprirci a questa possibilità ha coinciso (non per caso, ci piace pensare) con l'arrivo di una proposta del Celim e del Centro Missionario di Bergamo che ci ha entusiasmati e obbligati a tornare a motivare il nostro sì.

Di seguito vogliamo condividere con voi alcuni dei mille pensieri emersi in questo periodo.

Da sempre sentiamo di aver ricevuto un surplus di amore e benedizione da Dio che si è manifestato in molti modi: due belle famiglie, una comunità cristiana e cittadina in cui crescere e coltivare relazioni e amicizie vere, due splendidi bambini e non da ultimo la fortuna di poter vivere in modo sereno e dignitoso anche economicamente.

La frase "a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto" (Lc12,48) non è certo una minaccia, l'immagine che ci viene in mente è la manna che, come ci ha fatto riflettere la prima lettura del nostro matrimonio, è un dono di Dio che marcisce se viene accumulata e trattenuta (Esodo 16). Il pensiero che tutto questo bene ricevuto invece di circolare possa marcire ci inquieta un po'... non che l'inquietudine di partire con due bambini e lasciare famiglie, amici e casa sia da meno. In questi mesi le paure hanno bussato alla nostra porta, sappiamo anche che busseranno ancora e per questo siamo grati a Dio di averci dato un sogno

grande e degli amici altrettanto grandi con cui dividerlo e alimentarlo. Il sogno che davvero ci possa essere un altro modo di vivere, un modo e un mondo in cui l'uomo, ogni uomo, valga in quanto tale. Don Gnocchi diceva che occorre andare alla ricerca e recuperare tutti i più piccoli frammenti di vita perché anche questi possano lodare Dio; i progetti di promozione umana in cui andremo a lavorare si inseriscono in questa prospettiva. Pur con la consapevolezza che la realizzazione del nostro sogno, senza che vengano modificati alcuni "macro sistemi", sarà molto difficile, crediamo che essa passi anche attraverso il cambiamento del modo di vivere di ciascuno di noi. Da questa esperienza in terra boliviana speriamo allora di essere educati alla sobrietà e alla condivisione e chissà che vedere e raccontare il mondo dai 2500 metri di Cochabamba possa far maturare in noi e nella nostra comunità pastorale nuovi frutti.

*A qualche anno di distanza dal vostro rientro dalla Bolivia, quali ritenete le ricchezze maggiori che "avete portato a casa"?*

L'esperienza vissuta ci ha arricchito immensamente, siamo profondamente grati a Dio per i doni di questi 3 anni, intuizioni, stili... semi del Regno che ci siamo portati a casa e che cerchiamo di continuare a coltivare.

La missione mette a nudo: "la missione come grazia esigente". L'esperienza missionaria "scarnifica" ovvero "strappa da addosso" il superfluo e a volte anche ciò che siamo abituati a considerare necessario: la facilità dei mezzi e delle relazioni, la logica, la stima e comprensione dei vicini... si viene messi a nudo, ma Dio arricchisce togliendo. E allora uno dei regali dell'esperienza missionaria è quello che non possiamo spegnerci ma anzi continuamente siamo spinti a lavorare su noi stessi, a lasciarci interrogare dal vivere in mezzo alle contraddizioni. Un regalo prezioso che ci spinge a non fermarci alla lettura della realtà, che a volte per il suo essere dura ti corrode dentro, ma a cercare e tenere fisso lo sguardo sulla Meraviglia che è Dio Padre, scoprire e credere nella Sua presenza "nonostante", lasciarsi stupire e conquistare dalla meraviglia del Suo Amore. Una Meraviglia che è il motore di desideri, relazioni, libertà...

*-Interezza di vita:* La Diocesi di Bergamo che ci ha inviati come famiglia "fidei donum", famiglia tra famiglie, persone che cercano di vivere la concretezza della fratellanza. Il nostro impegno è stato cercare di abitare alcune povertà portando, nonostante i nostri limiti e le nostre infedeltà, il volto di quel Dio che si fa compagno di strada. Ecco allora che da questo tentativo sono nati vari progetti o servizi: l'attenzione ai detenuti, ai disabili, la vicinanza ad alcune storie di malattia o disagio, l'impegno nella pastorale giovanile e familiare... Tante attività che riempivano il tempo che in Italia dedicavamo al lavoro, in Bolivia non potevamo chiamarlo lavoro... era vita, quotidianità. La bellezza della vita in missione, uno dei suoi più bei regali, è una sorta di "interezza di vita", la comunione tra fede e vivere quotidiano. Nei progetti declinati nell'agire quotidiano, questo significava che più che le "opere" che abbiamo avviato, quel che contava era lo stile con cui dividevamo il tempo che ci era dato in terra di missione, perché convinti che le opere hanno valore solo se in esse traspare il volto di quel Dio che si fa compagno di strada. Questo stile di pensare alle nostre giornate non a compartimenti stagni ma come un modo per "collaborare al regno" cerchiamo di viverlo anche oggi nella quotidianità italiana.

*-Bellezza della vita comunitaria:* vivere l'accoglienza nella forma di una casa comunitaria con la porta aperta dove di volta in volta hanno trovato spazio ragazzi in ricerca con la voglia di confrontarsi, bambini in situazioni di disagio, missionari in partenza o arrivo con la voglia di condividere ricchezze, aspettative e paure è stato un modo bello per noi famiglia e per i nostri figli per educarci all'alterità e al

confronto. Abbiamo capito che non si è immuni alla tentazione di una vita “per sé e le proprie cose” neppure dopo tre anni di missione in Bolivia...

-*Bolivian's style*: Grazie al popolo boliviano che con il suo essere più attento alle relazioni che al tempo, alle persone più che alle azioni e alle cose, ci ha aiutato a ricentrare alcune priorità.

-*Conversione ecologica*: Chi, come noi, ha avuto il privilegio di vivere a fianco di popolazioni che, storicamente e tuttora, vivono in contesti a “bajos recursos”, è testimone delle gravi ingiustizie generate dal nostro modello di sviluppo e della falsità delle motivazioni con cui esso viene giustificato. Le famiglie che hanno percorso un cammino missionario sanno bene quanto sofferta possa rivelarsi la semplice presa d'atto di un divario economico sempre e comunque incolmabile tra la propria famiglia e le famiglie che stanno attorno... A cosa induce, allora, questa consapevolezza? Come non lasciarsi schiacciare dalla dura lettura della realtà qui, come oggi della povertà crescente in occidente, come instaurare corrette relazioni di giustizia, di equità e di condivisione?

Gli indigeni andini nei secoli hanno trovato la risposta nel paradigma del “buen vivir”, distinto dal vivere bene o vivere meglio, esso si declina nella ricerca integrata del convivere bene con me stesso, con la comunità e con tutta la vita e la natura che mi circonda. È questa una risposta alla crisi che menzionavamo sopra? E lasciando da parte la cultura indigena, la nostra fede in quel Dio che ha creato il mondo in assoluta gratuità come si lascia interrogare dalle tante e troppe ingiustizie, sprechi, divisioni...? La meta utopica di ogni credente è la costruzione del Regno, “utopia necessaria, obbligatoria perché è la proposta proprio del Dio della vita, padre-madre di tutta la famiglia umana” (P. Casaldàliga).

Se siamo convinti che il regno non sia solo l'aldilà ma sia una realtà *in fieri* da costruire anche qui e adesso, che il Regno siano le relazioni di fratellanza che riusciamo a intessere, la ricerca della giustizia... allora ci pare che questo richieda una nostra partecipazione concreta, non solo spirituale. Ci pare si adatti a questo percorso il termine coniato negli anni 80 da Langer “Conversione ecologica” indicando con questo sia una trasformazione a livello macro, strutturale sia il livello micro, una trasformazione delle coscienze, degli stili di vita. Da sempre attenti al nostro stile di vita ancora oggi l'attenzione alla spesa, alla gestione del tempo, all'informazione accompagnano la nostra quotidianità.

5 pani e 2 pesci... un altro regalo che la missione ci ha fatto è farci sperimentare la Provvidenza... in molti progetti che abbiamo avviato ci siamo scoperti inadeguati, impreparati ma i 5pani e 2 pesci che del nostro contributo, della nostra passione nelle mani del Signore sono diventati progetti belli e interessanti come la costruzione di un laboratorio di sedie a rotelle su misura o l'esperienza di promuovere un intervento chirurgico negli stati uniti di una bambina. Questa consapevolezza che non possiamo sempre calcolare tutto ma che possiamo affidarci alle intuizioni che il padre ci mette nel cuore continuiamo ad averla.

*In che modo una famiglia, solo per il fatto di essere famiglia, testimonia il Vangelo?*

Ed ecco il tarlo! Una famiglia che si mette in moto, che sceglie di condividere un pezzo di strada con altre famiglie in quartieri un po' “sgarrupati” del mondo rinunciando in parte alle comodità occidentali genera domande, insinua un tarlo nel pensiero corrente sia della comunità che lascia sia in quella in cui è chiamata a essere presenza del Suo volto, molto di più della partenza di un prete. Questo è in parte evangelizzare... aprire uno spiraglio nelle certezze che uno ha perché possa filtrare la luce di un Altro. E poi c'è la grazia del sacramento del matrimonio... Dio ha messo nelle mani di un uomo e di una donna la capacità di esprimere il Suo volto: non è richiesta perfezione ma relazione, amore per l'altro, passione per la vita dell'altro.

*Come pensate possano essere valorizzate le famiglie nelle nostre comunità parrocchiali?*

Ci piacerebbe che la nostra Chiesa avesse il coraggio di riproporre anche qui i modelli che nel resto del mondo, per necessità o per lungimiranza, sono realtà già da tempo: piccole comunità di laici e religiosi che si sostengono e che animano un territorio. Molte famiglie come la nostra hanno fatto, in terra di missione, esperienze di condivisione nella gestione di attività parrocchiali, hanno avuto modo di convivere con sacerdoti che hanno dato loro la possibilità di guardare alcune tematiche da un'altra prospettiva rispetto a quella a cui erano abituate e al loro rientro sarebbe bello che venissero valorizzate per stimolare l'impegno dei laici nell'animazione della vita delle nostre comunità cristiane, ancora troppo clericentriche, e non solo per "colpa" dei sacerdoti.

## **15.Sobatti Anna, missionaria laica Fidei Donum rientrata dall'Albania**

*Chi sei?*

Sono Anna Sobatti, ho 25 anni, abito a Mozzo e ho vissuto un'esperienza missionaria di un anno in Albania.

*L'essere in missione è stata una tua scelta o la disponibilità a una richiesta?*

Penso di poter rispondere a questa domanda con entrambe le alternative. Da un lato partire per una terra di missione è stato per me una scelta: dopo aver concluso la prima parte del mio percorso di studi ho sentito forte il desiderio di partire per una terra missionaria e ho deciso quindi di interrompere momentaneamente l'università. Dall'altro lato sono convinta che la mia partenza sia stata la disponibilità ad una richiesta: ovviamente non come per i sacerdoti o i religiosi che partono per una terra di missione e che rispondono al Vescovo o ai superiori. Ma credo fortemente che il Signore abbia proposto al mio cammino quest'esperienza e quindi l'ho accolta come un dono Suo. In questo senso ho sperimentato che, se lasciamo entrare il Signore nella nostra vita, permettiamo a Lui di plasmare i nostri desideri e possiamo camminare insieme a Lui per compiere la Sua volontà.

*Nell'esperienza missionaria che stai vivendo, in che modo si arricchisce la tua fede?*

La terra d'Albania ha una storia molto particolare: per decenni la fede (non solo cristiana) è stata perseguitata da un regime crudele e violento. Oggi le persone possono liberamente professare il proprio credo, ma nelle loro vicende personali emerge molto spesso il passato. Questo ha toccato in modo davvero forte e indelebile la mia fede, il mio rapporto con il Signore che spesso davvo per scontato. Veramente è un dono essere battezzati, crescere liberamente nella comunità cristiana. Tante volte ho incontrato diverse persone, molto semplici ed umili, che sono state per me una grandissima testimonianza di fede: chi nel silenzio, rischiando la vita, ha continuato per decenni a fare il segno della croce; chi, nel passato faceva parte di una famiglia di persecutori, ha deciso poi di intraprendere un cammino e ha chiesto il battesimo; chi con coraggio fa scelte controcorrente e promuove il dialogo tra cattolici, ortodossi e musulmani. Tutto questo è stato per me fonte di riflessione e di preghiera, stimolo per vivere ancora più intensamente la mia fede, occasione di incontro e soprattutto sorgente da cui attingere e a cui consegnare ogni gesto missionario.

*Quali sono i doni più belli che hai ricevuto dalla tua chiesa di Bergamo e quelli che stai ricevendo ora?*

Il dono più bello e prezioso che ho ricevuto nella mia esperienza missionaria è stato sperimentare la vicinanza e la presenza costante della Chiesa che mi ha inviata attraverso la comunione nella preghiera. Più volte, nei momenti più difficili e dolorosi come nei momenti di grande gioia, non mi sono mai sentita sola, ma accompagnata dalla mia Chiesa. Anche nel silenzio, nelle domande e nelle difficoltà che inevitabilmente si incontrano, ho sempre sentito forte la certezza di non essere in terra di missione da sola. Credo che questo sia un dono grande, ma anche una responsabilità, perché chiede di essere autentici testimoni di Colui che invia ciascuno. Così, veramente tutti siamo missionari, in ogni luogo della terra, in ogni tipo di vocazione, a qualsiasi età: "semplicemente" inviati perché battezzati e figli della Sua Chiesa.

*In che modo pensi che il nostro cammino di chiesa possa essere arricchito dalla tua esperienza di missione?*

In questi mesi ho riflettuto e pregato molto sul tema “Battezzati e inviati” e dopo aver vissuto per qualche tempo in una terra dove nemmeno il battesimo è sempre stato possibile, credo fortemente che come Chiesa sia fondamentale riscoprire il valore e la preziosità dell’essere battezzati, figli inviati a testimoniare l’Amore ricevuto. Per questo penso che sia veramente importante riscoprire ogni vocazione affinché ciascuno possa vivere pienamente la Missione che il Signore affida ad ognuno di noi, nei luoghi e nei tempi che siamo chiamati a vivere e con le persone che incrociano il nostro cammino.

## 16. Togni Cristina, missionaria laica Fidei Donum in Cambogia

*Chi sei?*

Mi chiamo Cristina Togni, 56 anni compiuti. Nata a Prezzate di Mapello, quinta di sette fratelli. Appartengo alla Comunità Missionaria Laiche del PIME da 32 anni; siamo laiche e dovunque siamo portiamo avanti il nostro lavoro.

Sono in Missione in Cambogia da 23 anni, sono educatrice per disabili mentali e, qui in Cambogia, ho sempre lavorato in questo campo: prima in una ONG italiana del Pime e adesso con i Gesuiti.

Puntiamo sulla formazione dello staff locale e camminiamo al loro fianco, anche perché qui in Cambogia non esiste una scuola per diventare educatori.

*L'essere in missione è stata una tua scelta o la disponibilità a una richiesta?*

L'essere in Cambogia è stata una scelta comunitaria, della mia comunità: dovevamo scegliere se andare in Thailandia, in Bangladesh, nelle Filippine (dove io era già stata per due anni) o in Cambogia.

Abbiamo scelto la Cambogia perché pensavamo che la nostra presenza sarebbe stata di beneficio al Paese; inoltre in quell'anno, nel 1996, concedevano l'ingresso solo giustificato da una professione e non per motivi religiosi; la chiesa non era ancora stata riconosciuta dal Governo Cambogiano. Solo nel 1998 la Chiesa è stata riconosciuta e così hanno riaperto il seminario. Oggi, in Cambogia, ci sono solo 9 preti di origine cambogiana, tutti gli altri sono francesi, americani, italiani, australiani...

*Nell'esperienza missionaria che stai vivendo, in che modo si arricchisce la tua fede?*

La missione ti mette a nudo, sia nei tuoi pregi che nei tuoi difetti...inoltre, lavorando con i disabili che ti vedono per quello che sei veramente, non manca il richiamo continuo all'essenziale...Questo è un richiamo alla motivazione da 20 anni.

A chi mi domanda se sono contenta di essere in Missione io rispondo che quando non sarò più contenta significherà che è ora di tornare a casa! Prego Dio che mi dia sempre l'entusiasmo dell'inizio, che sappia sempre stupirmi e gioire delle piccole cose: il sorriso del bimbo dentro il catino, il driver della moto con il maiale sul sedile posteriore... Chiedo inoltre di farmi ricordare sempre di mettermi nei panni di chi mi sta davanti per capire il suo punto di vista e non solo il mio... facile da dire ma difficile da mettere in pratica!!!

*Quali sono i doni più belli che hai ricevuto dalla tua chiesa di Bergamo e quelli che stai ricevendo ora?*

Nella Chiesa di Bergamo e prima di tutto nella comunità di Prezzate, sono cresciuta rafforzando la mia fede; sono cresciuta sostenuta da tante figure di missionari, di sacerdoti, di suore che spesso volte erano a casa mia o originarie della parrocchia. Credo che la chiesa che ha plasmato la mia vocazione sia stata quella in cui sono cresciuta e nella quale mi sono impegnata attraverso cammini formativi e la partecipazione attiva al Gruppo Missionario che mi ha aiutato ad aprire i miei orizzonti a 360°.

La Diocesi di Bergamo mi fa sentire parte di una grande famiglia di persone diverse ma unite dalla stessa fede.

Ho avuta la possibilità di ospitare più volte diversi giovani bergamaschi per alcuni periodi, mandati dal Centro Missionario Diocesano: mi hanno dato la possibilità' di essere in comunione con la chiesa di Bergamo e mi hanno portato ossigeno e energie nuove... per non adagiarmi nelle mie abitudini e sicurezze...e vedere il mio essere missionaria in modo diverso...

*In che modo pensi che il nostro cammino di Chiesa possa essere arricchito dalla tua esperienza di missione?*

A questa domanda non saprei rispondere: dico solo di essere sempre aperti alle diverse modalità di essere Chiesa e di essere missionari dove Dio ci chiama ad essere....e essere contenti di quello che siamo...